

# Abstracts

## 4° Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM)

*“Fini del mondo, fine dei mondi. Re-immaginare le comunità”*

**Napoli, 26-28 gennaio 2023**

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Scienze Sociali

Organizzato da SIAM

in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Sociali

dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

e con il patrocinio della Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli

In un orizzonte sociale logorato da crescenti minacce e da tragedie già accadute o in corso (la pandemia, il riscaldamento globale, le contaminazioni dell'ambiente da parte di agenti tossici, il conflitto bellico in Europa che si aggiunge a quelli ininterrotti dell'Africa postcoloniale o in Medio Oriente, lo spettro di una guerra nucleare), il bisogno di ritornare al pensiero di Ernesto de Martino e al suo progetto incompiuto sulle apocalissi si fa per l'antropologia italiana quanto mai urgente. E urgente diventa, al tempo stesso, immaginare un impegno concreto perché l'antropologia medica possa offrire, nel segno di quello che è stato l'insegnamento di Tullio Seppilli, un contributo critico all'analisi e all'ideazione di possibili soluzioni per l'attuale crisi sanitaria, ecologica, sociale.

Il prossimo convegno della Società Italiana di Antropologia Medica vuole essere un tempo di confronto, di riflessione e di scambio al quale molte e molti hanno contribuito in questi mesi immaginando possibili temi di discussione, in un orizzonte segnato dalle sfide di una sindemia che ancora non è cessata, e di quelle che si annunciano. Non si tratta di riflettere soltanto sui temi della malattia, della morte o della salute, né di analizzare le vecchie e nuove forme di disuguaglianza che marcano sempre più l'accesso alle risorse sanitarie, ma di riconoscere in anticipo – con gli strumenti della nostra disciplina, e con il dialogo serrato con altri ambiti di sapere – i segni della minaccia e del pericolo e ideare contromisure e soluzioni praticabili ed efficaci.

L'incontro ha dunque l'ambizione di interrogare i numerosi scenari di incertezza del nostro tempo: dalla condizione di coloro che provengono dal teatro di una guerra a noi vicinissima, alle faglie aperte dalla crisi pandemica nel rapporto fra cittadini e istituzioni, nel segno di un'ingiustizia sanitaria la cui mappa è stata scritta anche con l'ineguale disponibilità dei vaccini e con le politiche che hanno intrecciato il riconoscimento della loro efficacia con il diritto alla mobilità internazionale. Muovendo dall'analisi del ruolo che hanno oggi le tecnologie mediche nel disegnare l'ordine sociale delle cose e delle persone (spesso attraverso quelli che sono fra gli indici più sensibili dell'esperienza dell'essere al mondo: il tono dell'umore e il dolore), il convegno vuole interpellare anche i contraddittori profili della giustizia riproduttiva e l'emergere di forme di sofferenza che direttamente si collegano al deterioramento degli ambienti di vita o alla percezione di una catastrofe che mina i presupposti stessi dell'abitare. Una nuova forma di angoscia territoriale che, se rinvia ancora una volta alle intuizioni demartiniane, dall'altro invita i partecipanti a interrogare le trasformazioni degli immaginari apocalittici.

Lo sforzo al quale l'incontro invita tutte e tutti è, infine, pensare questi problemi, queste inquietudini e questi orizzonti di crisi anche con gli occhi e le categorie di chi ha già sperimentato l'apocalisse, facendo tesoro di quei saperi minori che – di fronte all'apocalisse coloniale, alla cancellazione dell'habitat dei popoli che la subirono, al crollo del loro tasso riproduttivo – hanno reagito e pensato ai modi per sopravvivervi. È anche alla luce di tali sguardi ed esperienze alternativi a quelli egemonici, e alle opzioni che essi prefigurano, che l'antropologia può contribuire a ideare, proporre e attuare forme di vita associata, di gestione delle crisi e dei conflitti, di tutela e promozione della salute che possano configurarsi come soluzioni percorribili alle apocalissi oggi incombenti.

## **PANEL 1 - L'altro lato della guerra: corpi, genere e salute nell'esperienza di profughi, rifugiati e richiedenti asilo**

Coordinano: **Gianfranca Ranisio** (Università di Napoli Federico II), **Eugenio Zito** (Università di Napoli Federico II)

Le guerre, tra le altre conseguenze, hanno anche quella di creare un'umanità in fuga, spesso privata della propria soggettività per rientrare in alcune tipologie sulle quali si eserciteranno le politiche assistenziali globali. Le categorie di profughi, rifugiati e richiedenti asilo diventano così oggetto di "cura e di controllo" da parte degli interventi umanitari e delle politiche nazionali e sovranazionali. Nella prospettiva biopolitica la guerra è infatti anche strumento di ordine sociale, meccanismo che provoca rotture e stabilisce relazioni diseguali. Il potere politico ha il ruolo di iscrivere il rapporto di forze nelle istituzioni e nei corpi dell'umanità coinvolta. I corpi di profughi, rifugiati e richiedenti asilo, da "governare" secondo le politiche umanitarie, sono però anche portatori di un tempo complesso, fermi in un passato da cui non riescono a distaccarsi eppure bisognosi di proiettarsi in un futuro nuovo. La guerra ha distrutto la loro relazione con il mondo, ha modificato i loro sistemi di appartenenza, ha colpito la loro salute. Alcuni hanno una storia sanitaria, acuita dalle difficoltà degli itinerari intrapresi, che si caratterizza per una frammentazione dei percorsi di cura, con differenze per genere ed età. Altri hanno bisogno di interventi sanitari per riparare alle violenze e deprivazioni subite. In questo ambito, quella delle donne rifugiate rientra pienamente nella condizione di "vita da salvare". A partire dalla prospettiva biopolitica è importante analizzare criticamente come l'intervento umanitario si rivolga verso categorie considerate "vulnerabili". Le donne rientrano in un immaginario che le rappresenta come soggetti vulnerabili da proteggere, in particolare se in stato di gravidanza o con bambini. Infatti nei programmi umanitari particolare rilevanza è rivolta alle pratiche di cura e assistenza alla salute femminile e all'infanzia nei confronti di vittime di conflitti nel Sud del mondo, considerate in posizione di subalternità culturale. La guerra Russia-Ucraina apre differenti scenari negli interventi umanitari, perché nelle condizioni di rifugiate sono ora donne europee con cui si condividono in parte sistemi di valori e modi di vivere e gestire la salute. Il contributo dello sguardo antropologico consiste nel leggere criticamente, attraverso l'etnografia, tali complesse dinamiche, per tentare di comprendere l'esperienza di questa umanità oltre la dimensione privata, e attraverso questa connettere soggettività, genere, salute, sofferenza, vulnerabilità e potere. La sessione accoglierà pertanto contributi in prevalenza etnografici che tocchino una o più delle questioni enunciate.

**Nina Bacchini, Davide Bonfanti, Silvia Cerruti, Ilaria Delnevo, Simona Gioia, Riccardo Malatto, Zelmira Pinazzo, Gianluca Seimandi, Simone Spensieri**

*"Non sono pazzo perché so da dove vengo e so dove andare"; dispositivi di depistaggio e contropratiche*

Presenteremo 2 dispositivi: "Palla in c'entro" e "Tavolo di confronto per operatori dell'Accoglienza", per riflettere sulle componenti immaginaria e funzionale dei servizi territoriali nella costruzione della società. Sono rivolti in particolare a subalterni del presente, consumatori di sostanze, giovani e richiedenti asilo. Non solo chi soffre ma pure chi cura, si deve confrontare con l'immaginario sociale della sovranità, ancor più quando l'incontro tra questi attori avviene in contesto istituzionale; la cura, pensata come processo di soggettivazione innescata da pratiche di ossigenazione, si riferisce alla decolonialità come prospettiva politica a partire dalla quale creare, dentro e ai margini delle stesse istituzioni, pratiche in grado di invertire la regolazione che riproduce l'oscuro dell'inclusione. Se l'Istituzione della cura puntualizza la crisi del soggetto in un corpo destoricizzato e mutilato dai suoi significanti, alimentando l'idea che la stessa sofferenza sia subalterna a questo mondo, seppur franante in scenari apocalittici, i dispositivi che presentiamo sostengono il riscatto della presenza, accompagnando l'uomo in situazione a farsi uomo storico.

**Michela Caporusso**

*Operazione Reggiane OFF: "stare fuori" dentro la città*

A Reggio Emilia nell'ultimo decennio si è strutturato il più grande insediamento informale della Regione, nell'area industriale delle ex Officine Reggiane. Chiuso nel settembre '21, è stato uno spazio occupato da circa 150 persone migranti. Per molti, testimonia il fallimento dei percorsi di accoglienza per RTPI. Quasi tutti uomini, poche le donne, tutte di nazionalità nigeriana, alcune incinte. A dicembre '20 in piena pandemia si costituisce un gruppo di lavoro multiprofessionale che attiva progetti di accoglienza diffusa e lavora a partire da determinanti sociali di salute (casa, regolarizzazione della posizione legale, iscrizione anagrafica e al SSN) e dai bisogni sanitari, affinché le persone possano riaffermare la loro presenza nello spazio pubblico. Si vuole presentare l'approccio integrato, interrogando l'uso sociale dell'antropologia in questi contesti. L'autoriflessività ha fatto emergere quanto l'equipe si sia sentita strumento di controllo (e di criminalizzazione) dei corpi migranti o di vittimizzazione (laddove ha dovuto insistere sulla vulnerabilità delle persone) per l'accesso ai diritti di base. Si propone di riflettere sulla nozione di agency in contesti di marginalizzazione strutturali, analizzando gli attuali

processi di esclusione.

**Maria Elena De Stefano**

*L'integrazione alla prova del Covid. Studio di caso sulla ricezione della sindemia in un SIPROIMI di Mugnano (NA)*

Il contributo che presento recupera e amplia una ricerca su campo svolta nell'allora SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) di Mugnano, un comune dell'hinterland napoletano. Nella struttura ospitante, gestita da Cidis Onlus, viveva Glory, ventiseienne nigeriana, richiedente asilo, la cui disponibilità a raccontarsi ha permesso una riflessione sulle reti d'accoglienza napoletane che esulasse dal mero dato numerico e permettesse di cogliere la realtà molto fragile dell'esistenza in movimento. Le modifiche cui è costretto il sistema amministrativo che regola i processi di accoglienza, tramite decreti che riflettono l'instabilità degli accordi politici internazionali, generano una precarietà cui è difficile adeguarsi; altre istituzioni soppiantano l'incarico di guida che traghetta dal contesto di provenienza alla società di approdo. L'indagine circa il ruolo del credo religioso di Glory, seguace della dottrina pentecostale, nella risposta alle difficoltà generate dalla sindemia da Covid-19, ha permesso di giungere a risultati originali e suggestivi per la ricerca etnografica, come si tenterà di mostrare.

**Rita Finco, Marion Jacoub**

*Fo.R.Me di cure comunitarie in un mondo plurimo: un'etnografia del disorientamento*

I contributi di Ernesto de Martino hanno messo in evidenza i molteplici modi in cui i gruppi umani rifondano il loro mondo a ogni passo in un ambiente che cambia. Il nostro approccio riguarda i gruppi professionali che si occupano di salute mentale, all'interno delle istituzioni, e mette in evidenza la sofferenza e i tentativi di risoluzione di coloro che sono direttamente esposti alle conseguenze della rifondazione del mondo dopo eventi traumatici. Sulla base del lavoro che svolgiamo nel Centro Fo.R.Me (Cooperativa Ruah di Bergamo) con i migranti e le istituzioni, la nostra esperienza sul campo ci porta a riflettere sulle cure comunitarie, su come inquadrarle, su come renderle efficaci. Siamo usciti dal quadro rigido delle istituzioni e abbiamo immaginato e costruito uno spazio in cui professionisti, caregiver e pazienti potessero liberarsi dal peso delle strutture per incontrarsi e scambiarsi conoscenze e saperi su come vivere insieme, per alleviare il disagio e la sofferenza. Oltre all'incontro con l'alterità che la migrazione produce, dal 2015 la provincia di Bergamo ha accolto circa 2.500 migranti, ci siamo confrontati anche con le conseguenze della pandemia Covid 19 che ha colpito duramente Bergamo, sia a livello dei residenti che della popolazione straniera. Quello delle cure comunitarie così come le stiamo sperimentando al Centro Fo.R.Me è un processo che sta cercando di coinvolgere i vari attori del "fare salute" verso dispositivi di transizione che non si centrino su elementi statici, come per le case di comunità individuate dal PNRR, ma su spazi in divenire e da fondare strada facendo. Una rifondazione non degli individui o dei gruppi, ma degli esseri umani nella loro complessa e profonda relazione con gli ecosistemi. Il senso di catastrofe provocato dalle pandemie, dalle guerre e dal collasso dei sistemi politici ed economici ci pone di fronte alla necessità di transitare i sistemi di cura.

**Tamara Mykhaylyak**

*Criticità della fruizione del servizio sanitario: il caso dei rifugiati ucraini a Napoli*

In seguito alla guerra in Ucraina, l'Italia aveva accolto circa 160.000 profughi, di cui 25.000 arrivati in Campania. Il DPCM del 28 marzo 2022 ha garantito a coloro che fuggivano dall'aggressione militare russa la protezione di 1 anno con accesso all'assistenza sanitaria, al sistema educativo e alla possibilità di accedere al mercato del lavoro. In merito all'erogazione delle cure mediche, uno dei maggiori ostacoli per i rifugiati ucraini che sono giunti a Napoli e provincia è stata la barriera linguistica che ha intralciato i processi di comunicazione. Per farsi comprendere dai medici o dal personale dell'ASL i rifugiati devono necessariamente chiedere aiuto ai loro connazionali (amici, parenti o volontari) già presenti sul territorio napoletano prima dell'inizio della guerra. Dalle interviste emerge che i profughi ancora oggi hanno molta difficoltà a orientarsi nell'ambito della sanità pubblica locale, in particolare ciò riguarda la proroga del tesserino STP e il processo di prescrizione ed erogazione della ricetta elettronica. Questo senso di disorientamento, specialmente quando manca il supporto linguistico, induce molti rifugiati a rimandare le cure o gli screening preventivi, mettendo così a rischio la loro salute.

**Valentina Benincasa**

*Invisibilità e normalizzazione della violenza nell'attenzione umanitaria alle richiedenti asilo: il caso di Puebla, Messico*

Questa proposta si basa sui dibattiti dell'antropologia dell'umanitarismo, del rifugio e del genere per analizzare come operano i rapporti di forza di genere nella frontiera umanitaria interna che si sta costruendo nello Stato di

Puebla, Messico centrale. Parto dal lavoro di campo etnografico svolto tra il 2019 e il 2022 a Puebla con attori civili e istituzioni governative impegnate nell'assistenza ai richiedenti asilo. In questo contesto di profondi e rapidi cambiamenti in tema migratorio, identifico una resistenza da parte dei principali attori dell'assistenza umanitaria all'asilo a introdurre l'attenzione sulla violenza sessuale e di genere come un problema nella loro agenda. Sebbene nel discorso di questi attori troviamo riferimenti, deboli e sporadici, a donne e ragazze come popolazione vulnerabile, l'etnografia evidenzia una delimitazione poco chiara nell'agenda umanitaria dei problemi di genere delle richiedenti asilo. Questa violenza viene normalizzata e resa invisibile, processi che finiscono per articolarsi con la frontiera umanitaria e rafforzare i rapporti di genere che attraversano l'esperienza migratoria delle donne.

### **Annalisa Di Nuzzo**

#### ***Fughe, narrazioni, sintomi, cura. Dalla vulnerabilità alla resilienza***

Il lavoro etnografico che ha caratterizzato la mia ricerca sulle migrazioni di vulnerabili (minori non accompagnati e donne) nel corso di questi anni ha testimoniato una significativa relazione che ha a che fare con l'uso del corpo e le sue trasformazioni in rapporto al viaggio migratorio, agli attraversamenti territoriali e alle trasformazioni psicofisiche che questa relazione determina. Dalle voci dei ragazzi e delle donne intervistati emerge come la frattura dell'equilibrio psicofisico, i sintomi di una malattia e il suo racconto ci dicono sempre qualcosa sul rapporto dei soggetti con la natura, con se stessi con gli altri. Esiste una solidarietà tra l'ordine del corpo e l'ordine del mondo: ogni incidente corporale individuale può essere concepito come determinato da un disordine assai più globale o collettivo. Le emozioni, la narrazione, la sofferenza, il fluire dell'esperienza investono, in una reciprocità di sguardi, chi racconta e chi ascolta. Ogni cultura elabora rimedi e "la medicina" è chiamata a penetrare l'intimità tra i sintomi del corpo e le conseguenze sociali. Le caratteristiche della realtà odierna sembrano indicare la necessità di riformulare sistemi simbolici e sincretici per generare una nuova/antica cultura della medicina che sia transculturale e dunque capace di rispondere all'esigenza di "curare" e trasformare le vulnerabilità in capability.

### **Alessandro Forina**

#### ***Rifugio e genere: il ruolo della credibilità nella narrazione dell'asilo***

Partendo dal lavoro etnografico svolto a Madrid (Spagna) tra il 2014 e il 2022, questa proposta vuole contribuire all'analisi antropologica della categoria della credibilità nell'ambito dell'asilo da una prospettiva femminista e di genere. Oltre alle persecuzioni incluse nella Convenzione di Ginevra del 1951, le donne sono esposte a persecuzioni basate su relazioni di genere specifiche (matrimoni forzati, stupri come arma di guerra, mutilazione genitale femminile, etc.). Queste esperienze sono spesso difficili da raccontare. Il recupero degli eventi traumatici nella memoria in modo ordinato e coerente è ancora più complesso se avviene in un contesto culturale e simbolico diverso dal proprio. Avendo poche possibilità di dimostrare con prove materiali il "giustificato" timore di essere perseguitate in quanto donne, l'unica opportunità per ottenere la protezione internazionale rimane la credibilità del racconto della loro esperienza di persecuzione. Se da un lato le richiedenti asilo rientrano nella condizione di "vite da salvare", dall'altro i rapporti di forza patriarcali incidono sulla credibilità della loro narrazione.

### **Rosa Gatti**

#### ***"We believe that a healthy lifestyle is equivalent to long-healthy life". Creare benessere di comunità accrescendo la consapevolezza delle donne migranti e rifugiate di Castel Volturno (CE) attraverso l'uso dei social media***

Il presente contributo affronta il tema della promozione della salute delle donne migranti e rifugiate a partire dall'analisi di uno studio di caso, il "Florence Health Forum", un'attività di promozione della salute sui social media organizzata da una donna nigeriana rivolta a migranti e rifugiate africane residenti a Castel Volturno (CE). Attraverso video in pidgin nigeriano Florence condivide informazioni sanitarie pratiche, con l'obiettivo di accrescere la consapevolezza delle donne migranti e rifugiate e la loro capacità di prendersi cura di se stesse, dei loro figli e della comunità. Tale attività ha una particolare rilevanza soprattutto se si considerano i soggetti e i luoghi suoi protagonisti: le donne migranti e Castel Volturno. Castel Volturno è tra le città del Sud Italia con la più alta percentuale di cittadini stranieri residenti e di immigrati irregolari. Essa è nota per lo stato di degrado urbano e sociale del suo territorio, lo sfruttamento lavorativo dei cittadini stranieri in agricoltura, il caporalato, lo spaccio di stupefacenti e la prostituzione, in cui è coinvolta principalmente la componente femminile nigeriana. Nell'immaginario collettivo, questo insieme di fattori ha reso Castel Volturno un vero e proprio luogo dell'apocalisse, in cui regnano l'abbandono e la violenza e in cui anche dal punto di vista sanitario i problemi si moltiplicano. Contrariamente al modo in cui sono state rappresentate le donne migranti (ossia come vittime,

soggetti passivi e vulnerabili da proteggere e curare), Florence si mostra capace di ideare, proporre e attuare forme alternative, innovative ed inclusive di promozione della salute a favore delle donne migranti e rifugiate residenti a Castel Volturno, difficilmente raggiungibili dalle campagne ufficiali di sensibilizzazione alla prevenzione sanitaria messe in atto dagli enti pubblici e privati. In un contesto ostile come quello di Castel Volturno, attraverso l'ideazione di una possibile soluzione ad un problema concreto Florence immagina di creare salute e benessere e più in generale re-immagina la comunità, come una 'comunità in salute'. Utilizzando il digitale quale strumento di promozione della salute e del benessere sia individuale che collettivo, le donne migranti e rifugiate, piuttosto che come oggetto di "cura e di controllo" da parte degli interventi umanitari e delle politiche pubbliche, si rendono capaci di farsi promotrici della salute propria, altrui e della comunità, mettendo in atto strategie di resistenza e di impegno trovando possibili soluzioni concrete alla crisi in quello che si è andato configurando negli anni come un luogo dell'apocalisse.

### **Silvia Pitzalis**

#### ***Forme di assoggettamento tra governo dei corpi e tecniche di controllo/assimilazione nell'iter legale di richiesta asilo in Italia. Riflessioni a partire dal campo sull'esperienza delle donne***

Dalla "crisi dei rifugiati" (2015) il diritto asilo si è dovuto confrontare con le tensioni esistenti nell'"economia morale dell'asilo" (Beneduce 2015) tra il principio di giustizia e il sentimento di sfiducia nei confronti delle persone richiedenti, acuendo il "regime di scarsità" entro il quale tale diritto viene pensato e "praticato" (Fassin, Kobelinsky 2012). Entro questo scenario, il "riconoscimento della persona rifugiata" si è delineato come un processo complesso che coinvolge diversi attori con posizioni e ruoli differenti: le/i richiedenti asilo, chi ha il compito di "supportarle" e chi di "valutarle". In tal modo si è configurata negli anni una composita "arena sociale" entro la quale si sono imposti modelli di 'vero/a rifugiato/a' – caratterizzati dall'idea che queste persone siano vittime da salvare e da proteggere riconoscibili «solo nei loro bisogni» (Malkki, 1996: 24) – ai quali tutti gli attori agenti in questo campo si sono dovuti adattare. Sulla base di una lunga etnografia (2016-2020) nel sistema di asilo/accoglienza in una città del Nord d'Italia, propongo un'analisi delle pratiche di alcune figure di supporto alle donne richiedenti durante l'iter di richiesta asilo (operatrici legali, psicologhe, avvocate, assistenti sociali, etc.). Mostrerò come queste figure professionali, seppur non sempre intenzionalmente, contribuiscono a rafforzare, reiterare e riproporre stereotipi e stigmi, fortemente influenzati da etnocentrismi, assoggettando le richiedenti a dinamiche legate al governo dei corpi (Fassin, D'Halluin 2005) e a tecniche di controllo/assimilazione, imponendo loro un particolare modello di "vera rifugiata", sempre concepita come straniera, vittima e impotente (Pinelli 2011). Queste forme di assoggettamento subite (non sempre passivamente) dalle richiedenti risultano essere foriere di situazioni di disagio, dolore, abuso e ingiustizia, inserendosi all'interno del "continuum della violenza" (Sheper-Hughes, Bourgois, 2004) entro il quale queste donne si trovano costrette a vivere, non solo nel paese di origine e durante il viaggio, ma anche all'interno dei contesti d'asilo/accoglienza.

### **Arianna Colombo**

#### ***Il WGSS (Women and Girls Safe Space) di Palermo: costruire uno spazio, cucire storie***

In parallelo alla conformazione coatta dei soggetti in transito - schiacciati nei ruoli di vittima/clandestino/richiedente, corpi malati/sofferenti da sfruttare, espellere o salvare - le ricerche medico-antropologiche ed etnopsichiatriche hanno altresì evidenziato la violenza epistemologica degli strumenti teorici e terapeutici occidentali di fronte ad altre forme umane (Coppo 2003), in particolare quando causa prima della sofferenza sono la violenza strutturale (Galtung 1969) e intenzionale (Sironi 2007). Un passaggio indispensabile è quello di immaginare nuovi spazi di scambio (Bouznah & Lewertowski 2017): spazi etnoclinici in cui i soggetti in arrivo possano situarsi in relazione tanto ai processi antropopoietici da loro attraversati, quanto alla violenza che sottende il tragitto migratorio. A partire dalle condizioni dettate dal primo lockdown a Palermo, la dottoressa Maria Chiara Monti, psicoterapeuta esperta in etnopsicologia, direttrice del Centro PENC di Palermo, ha tessuto un forte legame territoriale con altre realtà - istituzionali e non - tale da costruire il WGSS (Women and Girls Safe Space), un progetto transculturale sostenuto da IRC (International Rescue Committee), Unicef, e destinato alle donne straniere residenti nel capoluogo siciliano. L'intervento propone di evidenziare sia le dinamiche interne allo spazio in questione sia la formazione dell'equipe etnopsicologica della clinica.

### **Milena Greco**

#### ***Percorsi di salute, maternità e resilienza fra rifugiate e richiedenti asilo somale***

Questo intervento, che nasce da una ricerca svolta a Napoli fra richiedenti asilo e rifugiate somale, tutt'ora in corso, intende riflettere sulle ripercussioni che eventi traumatici e violenti legati dapprima alla guerra civile e negli ultimi anni, all'azione dei gruppi terroristici di matrice islamica, nel paese di origine, hanno avuto sui vissuti e sui percorsi di salute e maternità delle migranti. Percorsi che, come è emerso dalle storie di vita raccolte, possono



essere fortemente segnati dalla situazione di instabilità sociale e civile della Somalia sia nel caso delle pioniere della migrazione, che fra le richiedenti asilo giunte in Italia più di recente. Al contempo si focalizzerà l'attenzione sulle traiettorie di cura e di resilienza che consentono alle donne di ricostruire le loro vite, indagate in relazione al ruolo svolto dai network di genere, migratori e dalle possibilità offerte dal contesto di accoglienza. La ricerca ha previsto attività di osservazione partecipante ed interviste che hanno coinvolto sia richiedenti asilo e rifugiate somale che informatori privilegiati, quali operatori sociali impegnati in progettualità del territorio o mediatrici interculturali.

### **Marzia Mauriello**

#### ***Il sapore ritrovato. Percorsi di benessere tra migrazione, cibo e genere a Napoli***

Il mio intervento intende soffermarsi su un aspetto assai peculiare all'interno dei cosiddetti processi del "fare casa" per le soggettività migranti, ossia il ruolo che il cibo occupa nella costruzione e definizione di un progetto di benessere della persona. Non è solo il consumo di cibi familiari, ossia la possibilità di ritrovarsi in sapori e odori "di casa" a favorire, attraverso il significativo percorso di memoria che i cibi sono in grado di innescare (Holtzman 2006, Sutton 2001; Anderson 2005), il ripristino del senso di sé, ma anche l'insieme delle pratiche (tra cui la preparazione dei cibi, declinata al femminile) che ruotano attorno ai cibi e che consentono di ri-trovarsi con e attraverso gli altri (Abbotts 2016). La mia analisi parte dall'incontro con tipologie diverse di migranti di provenienza dall'Africa subsahariana presenti nella città di Napoli.

### **Pasquale Menditto**

#### ***Estrarre valore dalla malattia: etnografia dell'indebitamento dei profughi siriani in Libano***

In dieci anni di guerra, oltre sei milioni di persone hanno abbandonato la Siria, raccogliendosi per lo più nei territori degli stati confinanti. Durante la mia ricerca etnografica nei campi profughi siriani situati nel nord del Libano, ho analizzato come strategie di potere asimmetriche relegassero i profughi in una condizione di subordinazione strutturale, esponendoli a pratiche di violenza e sfruttamento. Il Libano, infatti, non fa parte della convenzione di Ginevra e di conseguenza i siriani non possono accedere allo status di rifugiati, ricevendo una debole legittimazione unicamente dalla registrazione presso l'UNHCR. In particolare, l'agenzia ONU si fa carico dei costi della loro ospedalizzazione, coprendo però soltanto il 75% delle spese complessive ed esponendo così i profughi al rischio di indebitarsi nei confronti delle strutture sanitarie private. Il mio intervento intende dunque evidenziare come l'ospedale privato si trasformi in un dispositivo di confinamento del malato indebitato, al quale viene negato o posticipato indefinitamente il trattamento sanitario per ricattare la sua rete sociale e sfruttare le relazioni di cura e reciprocità che la caratterizzano.

## **PANEL 2 - Crisi climatica e nuove forme di sofferenza. O come umani e non umani reagiscono alla distruzione dei territori e dell'ambiente**

Coordinano: **Roberto Beneduce** (Università di Torino), **Andrea F. Ravenda** (Università di Torino)

Il tema della crisi climatica e ambientale ha assunto un ruolo centrale nel dibattito scientifico così come in quello pubblico, stimolando ricerche e riflessioni teorico-metodologiche articolate secondo prospettive transdisciplinari. Si è così sviluppata una volontà conoscitiva e analitica che, trovando molteplici scenari di crisi nei segni evidenti di una vita esposta, di un mondo danneggiato (Petryna 2002; Tsing, 2005; Swanson, Gan, Bubant 2017; ecc.), si è rafforzata a seguito della recente sindemia, direttamente connessa alla crescente invasività dell'attività umana in differenti domini. Tali processi, resi ancora più complessi e caotici dalla crescente mobilità delle persone, dalla contrazione delle aree coltivabili e dalla moltiplicazione di conflitti bellici, stanno massicciamente contribuendo alla diffusione di epidemie nonché all'emergere di nuove patologie (Keck 2020; Seeberg, Roepstorgg, Meinert 2020; ecc.). Ma la distruzione dell'ambiente, il degradarsi dei territori e della relazione fra persone e luoghi, favorisce – al di là di patologie da tempo descritte dagli esperti (tumori, insufficienza renale, aborti spontanei, problemi di sviluppo, ecc. come nel caso delle Antille, avvelenate dal clordecone) – l'emergere di forme di sofferenza psichica o problemi di salute, particolarmente evidenti nelle comunità che stanno sperimentando in modo diretto le conseguenze della crisi ambientale, della contaminazione dei loro luoghi di esistenza, e dell'accresciuta frequenza di eventi climatici catastrofici (Albrecht 2010, 2012; Jalais 2017; ecc.). Ciò a cui assistiamo è una forma inedita di “angoscia territoriale”, che impone un' esplorazione adeguata.

Le diverse forme storicamente caratterizzate di sfruttamento delle risorse e di violenza inflitta a esseri e luoghi, e le nuove crisi epidemiche, vedono sempre più incerte le soglie tra biologico e politico, così come tra umano e non umano. Di questi intrecci, il dibattito avviato negli ultimi anni dai temi dell'ANT, dell'antropocene, del capitalocene e dell'ontological turn ha già mostrato tutta la densità, sebbene poco investigato rimane l'impatto propriamente psichico di questi devastanti mutamenti, l'esperienza di perdita e di spossessamento che li accompagna, e il rischio di un'accademia che si appropria – attraverso queste “mega-categorie carismatiche” (Reddy 2014) – di concetti indigeni, senza però coinvolgere i rappresentanti delle comunità che li hanno elaborati nel corso del confronto con apocalissi e minacce sperimentate ben prima di noi.

Una postura trans/interdisciplinare (Petryna 2022) critica e multimodale del sapere antropologico appare in definitiva, oggi più che mai, urgente e necessaria per cogliere la pressante visione di un mondo che appare proiettato verso la propria “fine” (sindemie, tecnologie belliche invisibili, incendi, ecc.), dominato dal diffuso senso di catastrofe e di confusione (il caso della sindemia e della infodemia lo rileva efficacemente): di un'apocalisse inevitabile. Tale prospettiva, che si alimenta anche dei lavori sulle diverse fini del mondo tematizzate da miti e narrazioni già oggetto di riflessione negli scorsi anni, trova riscontri molteplici anche nell'antropologia medica, che da tempo ha rivolto la propria attenzione alle questioni evocate e alle sperimentazioni biosociali che vanno di fatto realizzandosi sullo sfondo di crescenti forme di disuguaglianza, come già un tempo nelle colonie, ma anche su quello di nuove forme di mobilitazione e di resistenza. La salute, come concetto ontologicamente trasversale, si costituisce sempre più come spazio conteso, fra conflitti che fanno emergere sempre più significativamente non solo l'assedio dei territori o i limiti di generici modelli bio-psico-sociali, ma l'esigenza di pensare a un'ecologia decoloniale (Ferdinand 2019). In un tale quadro di complessità, anche metodologica (quale postura assumere per analizzare le molteplici forme della crisi? Quali conoscenze si rendono necessarie all'antropologia perché il suo contributo possa davvero essere rilevante? Che cosa rivela oggi all'antropologo medico la “documentazione psicopatologica” (de Martino 2018), la sessione vuole accogliere contributi teorici e ricerche etnografiche che esplorino, in tutta la loro molteplicità, le articolazioni globali della crisi ambientale con le specificità locali incarnate dai saperi e dalle esperienze di vita di coloro che si ammalano o soffrono, e le espressioni di lotta che in diversi luoghi del mondo testimoniano la tenace volontà di reagire all'aggressione realizzata contro gli spazi e i corpi, opponendosi al sentimento di catastrofe che pervade il nostro tempo.

### **Valentina Acquafredda**

#### ***Fertilizzanti, calore, calvizie e malaria: alterazione della normalità nella special woreda di Basketo in Etiopia***

In tre kebele della special woreda di Basketo nella Southern Nations, Nationalities, and People's Region in Etiopia, come altrove, il cambiamento climatico è iscritto nell'ambiente, è il cambiamento di ogni cosa come sostiene la Atwood. È nella quantità della resa agricola, nella qualità del mais piantato che aspetta la pioggia, nella scomparsa degli animali selvatici, nel bestiame che si ammala e muore a causa dell'alterazione degli equilibri delle catene alimentari compromesse dalle sostanze chimiche contenute nei fertilizzanti. Tali pharmaka interagiscono con l'aumento delle temperature che, a sua volta, è la causa della crescita del numero dei casi di malaria anche alle altitudini più alte nella woreda e di un certo malessere degli esseri umani, che ricorrono all'ombrello come

strumento di difesa, un tempo status symbol, oggi sempre più comune, anche per prevenire la calvizie negli uomini, secondo le analisi degli health extension workers. Inoltre, la trasformazione della normalità è evidente nel crescere delle ospedalizzazioni a Sawla, perché anche l'efficacia della moringa, pianta terapeutica, che a Basketo è ovunque, è indebolita dall'aggressiva novità del tempo presente.

**Aminata C. Mbaye, Giorgio Brocco**

*L'affare clordecone: Ecologie della cura e vite alterate nel mondo-piantagione delle Antille Francesi*

Il clordecone è un insetticida inorganico che è stato utilizzato in modo intensivo nei due dipartimenti francesi d'oltremare della Guadalupa e Martinica dal 1973 al 1993 per combattere il punteruolo del banano (charançons du bananier). Dopo la sua messa al bando da parte delle autorità governative francesi, altre sostanze agrochimiche più recenti sono state impiegate per conservare le piantagioni di banane nelle due isole caraibiche. Negli ultimi decenni, diversi dibattiti politici e pubblici come anche varie forme di protesta da parte della popolazione e delle organizzazioni locali hanno però enfatizzato la tossicità e la cancerogenicità del clordecone e degli altri pesticidi presenti nelle due isole caraibiche. I manifestanti ed i gruppi di supporto hanno inoltre criticato l'efficacia dei diversi piani d'azione attuati dal governo francese e dalle autorità politiche dipartimentali per "ripulire" e "gestire" i territori altamente tossici della Martinica e della Guadalupa. Il presente intervento mira ad analizzare criticamente le molteplici "ecologie del supporto" e le pratiche decoloniali dietro la loro formazione. Inoltre, saranno prese in considerazione le forme alternative di cura verso l'ambiente e gli esseri umani e non-umani che sono state messe in pratica dagli abitanti delle due isole. Lo scopo manifesto di tali pratiche è quello di opporsi e risemantizzare le relazioni sociali di tossicità che hanno contraddistinto le vite alterate nel mondo-piantagione, con le sue dinamiche passate e presenti di schiavitù e (neo)colonialismo.

**Francesco Vacchiano**

*Fluorosi a Khouribga. Oralità della crisi sindemica nel plateau fosfatifero marocchino*

La fluorosi è una condizione patologica che riguarda animali e esseri umani ed è causata dall'assunzione protratta di quantitativi eccessivi di fluoro. L'esposizione al fluoruro (forma ionica del fluoro) può essere dovuta a varie cause, ma è assai tipica di contesti caratterizzati da prossimità con affioramenti fosfatiferi: l'erosione del suolo libera particelle pulviscolari di fluorina, che, trasportata da acqua e aria, può contaminare terreni e colture anche a distanze importanti. Animali da pascolo e esseri umani ne sono esposti attraverso l'ingestione di acqua e prodotti vegetali, ma anche attraverso l'inalazione di polveri sottili trasportate dal vento. La fluorosi si manifesta a livello dentale, per effetto della fissazione eccessiva di fluoruro durante la fase di mineralizzazione dei denti, sotto forma di lesioni irreversibili dello smalto di colore biancastro o marrone. Quando l'esposizione è prolungata ed eccede la capacità di fissazione dei denti in formazione, la fluorina può dar luogo a patologie dell'apparato scheletrico, con calcificazione dei legamenti e problemi muscolari, oltre a conseguenze a livello del sistema nervoso. Nel cosiddetto "altopiano dei fosfati", nel Marocco centrale, la fluorosi è endemica, soprattutto nelle sue manifestazioni a livello dentale: la sua prevalenza è ampiamente visibile (letteralmente stampata "sulla bocca") tra gli abitanti della provincia di Khouribga – che chiamano il fenomeno 'darmus' – ma colpisce anche, in modo meno evidente ma non meno impattante, i numerosi allevamenti ovini della zona. Costruita all'inizio degli anni '20 del Novecento per ospitare i primi insediamenti estrattivi de l'Office Chérifien des Phosphates (OCP), la città di Khouribga è infatti ancor oggi il capoluogo della principale regione fosfatifera del paese, come testimoniano le alte colline di scarti che punteggiano un territorio altrimenti pianeggiante. L'OCP è peraltro la prima industria nazionale in termini di ricavi oltre che il principale fornitore di impiego della regione, nonostante questa funzione sia stata negli anni ampiamente manipolata per usi politici (per esempio importando lavoratori e famiglie da altre regioni del paese, per esempio dal Sahara Occidentale sotto occupazione). Khouribga è anche una città scissa, in cui una parte ampia della popolazione si sente esclusa dai benefici del lavoro tutelato, garantito storicamente dall'OCP e dalle sue infrastrutture (sindacali, abitative, ricreative, sanitarie, sociali, ecc.), e si è rivolta sistematicamente all'emigrazione – in particolare verso l'Italia –, rispondendo a un desiderio di benessere che proprio la prossimità della "fabbrica" e dei suoi quartieri privilegiati andava sollecitando. Gli emigranti khribghiyyin, peraltro, non facevano che seguire inconsapevolmente il percorso di quegli stessi fosfati, che dall'interno marocchino venivano trasportati verso la costa e da qui imbarcati anche verso l'Italia, dove venivano impiegati per la produzione di fertilizzanti nei principali distretti industriali (tra cui Porto Marghera) e causavano problemi di smistamento ancora non completamente risolti. Il presente contributo analizza la complessità dei fosfati a Khouribga e il modo in cui la crisi sindemica prodotta da decenni di estrattivismo nella regione è ormai "sulla bocca di tutti", per effetto delle sue numerose conseguenze a livello ambientale, sanitario e umano. La presentazione costituisce materiale preliminare a uno studio più ampio in corso di definizione e ha l'obiettivo di delineare alcune prospettive di analisi e di ricerca antropologiche e interdisciplinari su estrattivismo, contaminazione e strategie di sopravvivenza.



**Giulia Arrighetti**

*“Ci vogliono prendere per stanchezza”. Note etnografiche sulla relazione tra salute, ambiente e territorio nella Valle del Sacco*

Negli anni '50 la Valle del Sacco, che si estende a cavallo tra l'area metropolitana di Roma e la provincia di Frosinone, rientrò nei programmi di incentivi della Cassa per il Mezzogiorno d'Italia, attirando investimenti italiani e stranieri. Il costo ambientale di tale industrializzazione si è palesato dopo cinquant'anni, quando, nel 2005 la morte istantanea di venticinque mucche al pascolo ha evidenziato la contaminazione del territorio dovuta allo smaltimento improprio di rifiuti chimici industriali. Ad oggi il territorio rientra in un Sito di interesse nazionale. Il bacino del Sacco è disseminato di siti contaminati, nonché preda di nuovi investimenti (polilogistici, industria dei rifiuti, parchi fotovoltaici, ...) che sembrano riconfermare il territorio come sacrificate zone (Franquesa, 2018; Armiero, 2021). L'opposizione a tale modello di sviluppo viene portata avanti da comitati e “associazioni familiari/domestiche”, composte principalmente da persone anziane, che faticano a trovare consenso. Il presente intervento indaga, attraverso l'analisi del materiale etnografico, la sofferenza e le forme di angoscia territoriale (De Martino, 1958) che animano questi soggetti - depositari della memoria storica delle nocività, delle responsabilità connesse, e degli effetti presenti per la salute umana e non umana - nel continuare un'opera di denuncia e contestazione politica che si scontra con gli stati di negazione (Cohen, 2002) dei propri interlocutori.

**Francesco Danesi della Sala**

*L'antropocentrismo della sofferenza in un'ecologia estrattivista: pensare la catastrofe climatica in una laguna del Delta del Po*

Il carattere non-locale e inter-oggettivo del surriscaldamento globale rende antropologicamente feconda l'ipotesi che il cambiamento climatico sia assimilabile a un medium, entro il quale sono intessute le trame di un divenire biosociale tanto complesso quanto inedito. Nella Sacca di Goro – laguna dell'omonima località del Delta del Po – le dinamiche di cambiamento ambientale accelerato proprie dell'Antropocene si riflettono oggi in una seria minaccia alla venericoltura intensiva praticata da gran parte della comunità. L'aumento delle temperature, le prolungate condizioni di siccità e l'alterazione del tasso di salinità della laguna hanno infatti favorito nell'ultimo decennio proliferazioni algali eccezionali, che in certi casi hanno provocato devastanti morie di vongole. La proposta intende riflettere sulle forme locali di angoscia e inquietudine socio-ambientale, nel contesto di un'ecologia di tipo estrattivista. In particolare, sarà sottolineata l'esigenza di localizzare e problematizzare la sofferenza veicolata dalla metamorfosi climatica attraverso una prospettiva etnografica multi-specie, in grado di cogliere contraddizioni antropocentriche e/o possibili sensibilità più-che-umane.

**Diego Renzi**

*Mercurio, etnocidio e sofferenza tra gli amerindiani della Guyana francese*

Nei fiumi Oyapock e Maroni della Guyana francese l'estrazione aurifera illegale e lo sversamento di mercurio intossicano i corpi della fauna acquatica e dei popoli amerindiani che di quella fauna si nutrono. L'intossicazione da mercurio, che si produce per bioaccumulo nel pesce pescato, intacca il sistema nervoso e genera deficit cognitivi. Il disastro ambientale, alimentato dai circuiti economici mondiali della componentistica elettronica, si innesta, a scala locale, su asimmetrie storiche di matrice coloniale. I popoli della Guyana del Sud subiscono dagli anni Settanta un violento processo di assimilazione, in un etnocidio ancora in corso. La delegittimazione dei saperi locali, la difficoltà di accesso ai servizi statali e allo stile di vita “occidentale”, unitamente alla crisi ambientale, producono forme di sofferenza psichica che sfociano in un altissimo tasso di suicidi tra i più giovani. Sulla base di un lavoro etnografico presso il villaggio di Camopi, abitato dai popoli Wayãpi e Teko, viene qui proposta una chiave di lettura che traccia un nesso tra crisi ambientale, etnocidio, e forme di sofferenza psichica, rifiutandone un'interpretazione individualizzante e storica.

**Cosimo Gragnani**

*Malattia, incertezza e normalizzazione di un ambiente contaminato: il caso di Rosignano Solvay*

Nei territori esposti alla produzione industriale fortemente inquinante le disuguaglianze socio-economiche e la slow violence caratteristica dei processi di contaminazione impattano su ambienti e salute, generando importanti conflitti interpretativi. L'esempio di Rosignano Solvay è in grado di mettere in luce le forme di “angoscia territoriale” e le determinazioni di causalità della malattia che emergono dalla convivenza con agenti inquinanti prodotti dalla sodiera. In tal senso, è rilevante cogliere i processi di normalizzazione e invisibilizzazione messi in atto nello spazio pubblico per controllare e “addomesticare” la soglia di tolleranza locale verso gli effetti dannosi dell'inquinamento. Il contributo intende riflettere sulle eziologie politiche che sul territorio si connettono alla presenza anomala di varie malattie (cerebrovascolari, cardiopatiche, ecc.) mettendo in luce in che modo le

dinamiche economiche, sociali e politiche configurano l'esposizione agli agenti inquinanti e la tolleranza ad essi. Intorno al diritto alla salute, soggetto di costanti negoziazioni ed erosioni, si strutturano forme di rivendicazione e di resistenza che rappresentano anche modalità locali di far fronte alla vita quotidiana in un ambiente in crisi.

**Giacomo Pasini**

***Crisi ambientale, spaesamento e saperi locali nel Messico nahua***

L'impatto della crisi climatica e ambientale nell'area nahua di La Malinche (Puebla-Tlaxcala, Messico) dà forma a vissuti locali di sofferenza di fronte all'erosione degli orizzonti ecologici ed epistemologici familiari. Il vulcano e Parco Nazionale La Malinche è un elemento centrale a livello ecosistemico, economico, religioso e identitario per i suoi abitanti, i quali intrattengono con la montagna/divinità una profonda relazione sociale. Dall'etnografia presso la comunità nahua di Hueytlacuauac è emerso come la massiccia deforestazione illegale, unita agli effetti dei cambiamenti climatici, abbiano prodotto una crisi in tale relazione, sia in quanto sorgenti delle esperienze di angoscia e spaesamento per i mutamenti in corso, sia come nuove modalità di "espistemicidio" nei confronti di forme di conoscenza fortemente legate alle risorse naturali locali. Di fronte a questi rischi concreti i saperi nahua elaborano una lettura critica degli stravolgimenti socio-ambientali attuali: le parole degli esperti del tempo atmosferico e della cura mostrano l'urgenza di "disinsabbiare i saperi assoggettati" (Foucault) per la comprensione e l'adattamento locale alla crisi contemporanea.

**Lorenzo Tabellini**

***"Da quando non ha più nevicato" Analisi etnografica dello smog a Torino***

Per Luigina, anziana torinese, lo smog ha sconvolto la vita in città a partire dagli anni '90 - "da quando non ha più nevicato" - nel decennio in cui i cambiamenti climatici, la gestione tecnocratica delle problematiche ambientali, il declino dell'industria e le nuove fonti di inquinamento hanno ridefinito l'aria della "capitale dell'automobile" e la vita dei suoi abitanti. Quali forme di radicamento possono manifestarsi nei luoghi che piombano ciclicamente (e inesorabilmente) in uno stato di conclamata tossicità? La violenza graduale (Nixon 2011) dell'inquinamento sfuma lentamente nel tempo, oscurata e silenziosa dalla "normalità" maturata nel proprio ambiente in crisi (Alliegro 2020). Ma l'indagine etnografica permette di notare i germi della sofferenza, dell'impotenza e della rassegnazione di chi è vincolato a un ambiente compromesso, così come le forme di risposta all'"angoscia territoriale" che scaturiscono in cause giuridiche, movimenti antismog, istanze politiche per una mobilità alternativa e per il diritto di respirare un'aria più pulita, per sé e per le nuove generazioni. A partire da una ricerca etnografica condotta nell'area urbana di Torino, l'intervento rifletterà sull'inquinamento atmosferico attraverso testimonianze di azioni collettive, storie di vita e conflitti nello spazio pubblico.

**Enrico Milazzo**

***La fine e l'inizio dell'ecosistema: scenari alimentari, storia e salute nella crisi dei legami co-evolutivi del meridione***

In questo contributo si tiene conto di due scenari del meridione italiano: quelli della catastrofe ambientale in Salento e quelli di preparazione alla crisi climatica in Sicilia. Le etnografie, svolte dal 2018, hanno al loro centro i corpi e la loro porosità, e i modi con i quali la percezione ecosistemica sia da un lato resa possibile dalle entità non-umane o più-che umane, e come dall'altro ciò implichi una particolare riconfigurazione delle categorie storiche dell'origine e della fine (Koselleck 2007). Si intende infatti analizzare come nello sfaldamento globale, attraverso i paradigmi marginalizzati che Benjamin chiamava 'inconscio corporeo' (Tausig 2021), nel Salento agricolo come nella Sicilia si diano concettualizzazioni contemporanee della interconnessione tra le specie e del significato storico dei legami co-evolutivi (Ingold 2013). La porosità dei corpi è riaffermata dalla centralità del cibo e dalla visceralità intestinale (Milazzo e Bandiera 2022), leitmotiv delle riformulazioni contemporanee del pensiero antico e magico, quali la macrobiotica, l'agricoltura biodinamica e la recente presa di coscienza della microbiologia dei suoli e dell'intestino (Milazzo e Vacirca 2021). I casi etnografici rappresentano la fine come catastrofe - patogeno Xylella e fuoco, malattie intestinali e tumorali, e destrutturazione ecosistemica - desertificazione e perdita. Dalle possibilità dell'autonomia simbolica propria dei sistemi agro-alimentari marginali o alternativi, si muove in questi contesti alla definizione sia delle condizioni di risoluzione per i mondi in crisi, abitati da entità eterospecifiche e spirituali, sia delle possibilità terapeutiche per i corpi, umani e non.

**Diana Riboli**

***Terremoti, Frane e Fantasmi. I Rapporti fra Crisi Ambientale e Umanitaria fra i Chepang del Nepal Centromeridionale***

L'intervento si propone di presentare la drammatica situazione di popolazioni minoritarie del Nepal centromeridionale -con particolare riferimento al gruppo etnico dei Chepang- a causa della devastazione

ambientale e, in particolare, alle frane che durante le sempre più imprevedibili e violente stagioni delle piogge distruggono interi villaggi e coltivazioni costringendo la popolazione superstita ad emigrare in zone impervie o all'estero. Le narrazioni sull'aumento dei traffici umani, delle frequenti epidemie e dei molti decessi collegati a questi fenomeni, vengono interpretati dagli specialisti terapeutici-religiosi (pande) in un quadro al contempo mitologico e pragmatico: come punizione inviate dalla coppia Shimi-Bhumi (Padre Albero-Madre Terra) e da altri esseri non umani dovute per lo più alla recente massiccia conversione al cristianesimo delle popolazioni maggiormente discriminate, ma anche come effetto della distruzione ambientale collegata a politiche di sfruttamento e alla logica capitalistica. Le percezioni eco-cosmologiche e la sempre più drammatica escatologia non sono limitate alla situazione locale ma piuttosto all'intero pianeta e al destino del genere umano, presentando rilevanti affinità con analoghe percezioni di altre popolazioni indigene e/o minoritarie di aree geograficamente e culturalmente distanti del pianeta.

### **Nicola Martellozzo**

#### ***«Ades no l'é più nia» Narrazioni apocalittiche all'indomani della tempesta Vaia In Val di Fiemme***

la tempesta Vaia (2018) è stata l'esito di un'inaspettata risonanza tra pratiche locali di lungo periodo e cambiamento climatico, che con 1.400.000 m<sup>3</sup> di alberi abbattuti ha provocato una distruzione senza pari. Tra le sue ripercussioni dirette abbiamo inondazioni e incendi, favoriti dalla siccità del 2022, e un'epidemia di bostrico (*Ips typographus*) che promette di raddoppiare i danni della tempesta. Come per il contadino di Berna, lo sradicamento degli alberi ha innescato una crisi tra gli abitanti di Fiemme, che in una notte hanno visto vacillare il loro radicamento nel territorio; una crisi della presenza che non è rimasta circoscritta alla sola dimensione psicopatologica individuale, ma estesa alle relazioni con l'ambiente e con i soggetti non-umani che lo abitano. Le reazioni vanno dall'arrendevolezza davanti alla serie di catastrofi fino al terrore di vivere in un futuro distrutto. Hanno preso così forma narrazioni apocalittiche in cui Vaia e le sue ripercussioni sono accostate alle piaghe bibliche, a leggende locali o a eventi storici come l'alluvione del 1966 e la tragedia di Stava, profondamente radicati nell'immaginario sociale; memorie che articolano la sofferenza della comunità, e denunciano il ruolo giocato dall'estrattivismo neo-liberale e dalle plantation ecologies nella genesi di questi disastri.

### **Miriam Castaldo**

#### ***La terra non è sufficientemente sexy: Cbthulucene, iperoggetti e le rane bollite dell'antropologia medica***

Negli ultimi anni, nell'ambito del lavoro che svolgo in qualità di antropologa nella sanità pubblica, ho ascoltato numerose persone parlarmi della loro migrazione a causa di pozzi che non riescono più ad attingere alla falda idrica e che divengono oggetto di contenziosi con vicini di terreno; della cacciagione che scarseggia; degli incendi involontari che conducono a perdite di bestiame e di prodotti agro alimentari, tra le altre ragioni. A tale proposito, la riflessione che vorrei portare segue due piste: una è quella della crisi climatica generata dal riscaldamento globale, e della relazione tra Uomo e Ambiente, di cui ascolto solo la narrazione delle fenditure qui in Italia. L'altra è sui metodi e sugli approcci dell'antropologia medica clinica, dalle anime eterogenee, per la quale talvolta il clima e l'ambiente non sembrano essere considerati (iper)oggetti abbastanza "sexy" per l'insorgenza di sofferenze, non almeno quanto lo sono alcune percezioni e rappresentazioni di tali sofferenze che seducono non solo noi, ma anche i sanitari che con noi le gestiscono.

### **Michele Grandi**

#### ***"Il fiume non canta più". Crisi energetica e sostenibilità ambientale, crisi ambientale e sostenibilità energetica nella Regione Ixil del Guatemala***

Gli uragani Eta e Iota, nel 2020, e la tempesta Julia, nel 2022, hanno devastato la Regione Ixil del Guatemala, causando un numero ancora imprecisato di vittime e privando molte famiglie delle case, dei raccolti e degli animali. Secondo la Autorità Ancestrali Maya Ixil, questi eventi sono riconducibili al cambiamento climatico globale, ma anche e soprattutto ai disequilibri portati, nel proprio territorio, dalle imprese energetiche. Nei primi anni Duemila, a Cotzal, la contestata centrale idroelettrica di Palo Viejo ha "sequestrato" il fiume Cotzal in un canale di cemento che gli impedisce di sostenere la vita umana, vegetale e animale. "Tagliando le vene" della Madre Terra, lasciando visibile solo lo "scheletro" di un corso d'acqua agonizzante, la diga non "pregiudica" solo il "vivere naturale", ma anche la ricostruzione di un "tessuto sociale" già lesionato dal conflitto armato interno (1960-'96). A dieci anni dall'entrata in funzione dell'impianto, (2012) – presentato da Enel Greepower come soluzione alla crisi ambientale ed energetica globale – questo intervento intende esaminare l'impatto di questo "maga-progetto" a livello locale, problematizzando il discorso della "sostenibilità" a partire dalle categorie epistemologiche scaturite dalle esperienze di lotta quotidiana nella regione Ixil del Guatemala.

### **Claudia Terragni**

#### ***Disobbedienza multispecie: prospettive e limiti delle alleanze altro-che-umane***

La drammaticità della crisi climatica si concretizza in inedite forme di sofferenza, personali e collettive, in un presente in cui i sogni di modernizzazione e progresso si dissolvono in una vita in cui la possibilità di un pianeta abitabile si abbassa esponenzialmente (Tsing 2015). Trovare speranza nelle rovine dello sviluppo è una sfida d'immaginazione. Nel recente dibattito antropologico, viene proposta come potenziale soluzione la co-creazione multispecie di nicchie di disobbedienza ecologica. In questo intervento si riprende la letteratura sul tema, chiedendosi come possa lo sguardo etnografico assistere all'emergere di inedite alleanze altro-che-umane. Come possono queste alleanze plasmare nuove strategie di lotta? I concetti di agency, pensiero e socialità sono già stati decostruiti ed estesi ai non umani (Tsing 2015, Tsing et al. 2017, Khon 2021). Ci si chiede se sia possibile riconoscere loro anche capacità di resistenza, disobbedienza e ribellione. In conclusione si propone una riflessione su limiti e contraddizioni di intrecci tra umani e non umani in lotta, focalizzando l'attenzione sulle forme di vita vegetali ed esperienze concrete di alleanze tra attivisti e piante.

### **Daniela Calvo**

#### ***Cosmopolitiche e forme di r(i-)esistenza afro-brasiliane in tempo di crisi***

Le molteplici crisi – ambientale, climatica e pandemica – si innescano su situazioni di disegualanze preesistenti, con cui formano una tessitura multidimensionale che aggrava situazioni di precarietà e sofferenza fisica, psicologica e sociale e mette a rischio la sopravvivenza di popolazioni e comunità. In Brasile, politiche ecocide ed etnicide e la pandemia di Covid-19 colpiscono particolarmente le popolazioni indigene e le comunità tradizionali di matrice africana, il cui modo di esistenza e la cui sopravvivenza si basano su una relazione vitale con il territorio e gli altri esseri più-che-umani. Concentrandomi sulle comunità del candomblé, intendo analizzare come queste molteplici crisi sono state interpretate, vissute e affrontate, come manifestazione di un unico problema, ossia una relazione disequilibrata con gli altri esseri più-che-umani. Un'ontologia ibrida, in cui tutti gli esseri più-che-umani partecipano ad una maglia di forze, flussi e partecipazioni e sono dotati di coscienza, e a forme tradizionali di vivere in convivialità e in relazioni di mutuo divenire con gli altri esseri più-che-umani stimolano forme di r(i-)esistenza, di composizioni, alleanze e compostaggio.

### **Giamaica Mannara**

#### ***Stravolgimenti ambientali e resilienza nello Nzema delle multinazionali petrolifere***

La proposta di contributo nasce da una ricerca etnografica attualmente in fase di svolgimento e ha lo scopo di analizzare il modo in cui la crescente emergenza ecologica relativa alle estrazioni petrolifere sta ridefinendo le strategie di interazione tra umani e non umani nell'area nzema del Ghana. A partire dal 2007 l'area è interessata dalla presenza di diverse multinazionali e dalla costruzione di due differenti impianti di lavorazione del gas che hanno drasticamente ridotto lo spazio marittimo navigabile e distrutto vari appezzamenti di terreno un tempo dedicati all'agricoltura. A distanza di poco più di un decennio dalla realizzazione dei primi pozzi offshore, la popolazione locale accusa l'industria petrolifera di aver danneggiato la pesca oceanica, di aver provocato l'infestazione da alga sargassum e di essere la diretta responsabile dell'epidemia di lethal yellowing che ha colpito numerose palme da cocco. Propongo pertanto di operare una riflessione sul modo in cui, attraverso il ricorso a tecniche innovative e alla costruzione di "spazi alternativi" la popolazione locale cerca di salvaguardare un ambiente in cui uomini, Dei e petrolio siano in grado di coesistere.

### **Marco Leotta**

#### ***Trasformazione delle foreste sacre in Bénin: pratiche di resistenza e luoghi di cura***

Mettendo in dialogo la svolta ontologica con gli studi africanisti più recenti si propone di declinare la relazione fra natura e cultura in termini di foresta e villaggio, dove la prima si relaziona in modo complementare al secondo in quanto fonte di saperi e poteri che rendono possibile la vita. In questo senso, la foresta diviene spazio di negoziazione fra umani e non-umani, visibile e invisibile, ordinario e non ordinario, nonché luogo di cura e di gestione della crisi. Assumendo una prospettiva storico-antropologica, il presente intervento intende riflettere sulla dimensione "culturale" della foresta, spazio messo in forma e significato dagli umani, in relazione ad attività territoriali invasive, alle violenze geopolitiche e ai cambiamenti climatici. In questi termini, la lavorazione culturale della foresta può essere letta come risposta creativa e resistente alla minaccia di apocalisse culturale. Attraverso alcuni esempi etnografici tratti dalle mie ricerche di campo in Bénin e dalla letteratura relativa al tema delle foreste sacre, si propone una riflessione sulla relazione fra saperi locali e dinamiche globali nella definizione di spazi di abitabilità e luoghi di cura.

**Fabio Pettirino**

*Il potere delle metafore. Deliri, denunce e resistenze incorporate a fronte di una crisi o minaccia della presenza nel mondo*

Il contributo intende proporre l'analisi di due casi di comportamento delirante come forma di resistenza a minacce percepite alla propria presenza nel mondo. Attraverso una lettura etnografica i contenuti metaforici del delirio sono restituiti alla loro dimensione storica e culturale assumendo una valenza di critica e denuncia incorporate. Una donna nigeriana che continua a perseverare nella sua convinzione di essere incinta a dispetto di ogni test di gravidanza ed esame medico che la contraddicono nel merito del suo ostinato convincimento ed il caso di un giovane uomo nigeriano che si denuda completamente in uno spazio pubblico a seguito di un controllo delle autorità di polizia raccontano di strenui tentativi di resistenza a forme strutturali di violenza o esclusione che generano angoscia e pongono in crisi la presenza nel mondo. La diagnosi psichiatrica di disturbo dissociativo con fenomeni allucinatori cenestesici; nel primo caso e la denuncia per atti osceni in luogo pubblico nel secondo, narrano di una società ricevente che applica le sue categorie etnocentriche a casi che invece necessiterebbero di un inquadramento più ampio per cogliere quegli aspetti che costituiscono una strategia politica e culturale incompresa, inserita nel flusso storico di quei rapporti di potere in cui prende forma il senso del delirio.



### **PANEL 3 - Diritti, disuguaglianze e passaggi di età. Crisi e transizioni**

Coordinano: **Donatella Cozzi** (Università di Udine), **Cristina Papa** (Fondazione Seppilli), **Patrizia Quattrocchi** (Università di Udine)

Tra le conseguenze sociali dell'epidemia di Covid-19 possiamo annoverare anche l'erosione dei diritti attraverso l'accentuarsi delle disuguaglianze riguardo: alla salute con le disuguali esposizioni alla malattia e alle possibilità di accesso alle cure, all'istruzione e alla socialità (per la didattica a distanza che ha penalizzato soprattutto gli studenti più poveri), all'alimentazione (messa in pericolo dalla perdita parziale o definitiva del lavoro e dall'aumento della povertà), al benessere in senso lato (dall'isolamento delle persone anziane alla contrazione della agentività e della vita relazionale dei bambini e degli adolescenti). Disuguaglianze nell'accesso ai diritti che hanno colpito di più richiedenti asilo e MSNA. A questa situazione si aggiungono le conseguenze della guerra in corso tra la Russia e l'Ucraina. Questo panel intende raccogliere interventi che approfondiscono come la crisi legata alla pandemia e alla guerra abbia aggravato le disuguaglianze sociali e il godimento dei diritti della persona. Saranno privilegiati due temi tra loro connessi quello della sicurezza e della giustizia alimentare e il diritto alla salute con una particolare focalizzazione sulle forme con cui i passaggi di età si ripercuotono sulla attribuzione e sul godimento di diritti. Sono i bambini sotto i 3 anni e gli anziani i più colpiti, ma sono anche gli adolescenti in quanto soggetti "di margine" che attraverso i disturbi del comportamento alimentare manifestano il loro disagio attraverso il cibo. Da un lato le condizioni oggettive di vita, dall'altro le rappresentazioni socioculturali delle transizioni riguardo alle età producono esclusione e disuguaglianze. La ricerca antropologica sul passaggio dall'infanzia alla preadolescenza e sull'invecchiamento evidenziano la difficoltà del sistema neoliberale a *pensare* la transizione, che si rivela attraverso la medicalizzazione delle età della vita, quelle fasi che Mario Martinez (2003) chiama 'biocultural portals'. Da un lato, alcuni approcci cercano di ridurre la complessità della transizione a tappe, punti fermi, forme normative di adeguatezza; dall'altro si sottolinea la contraddizione tra una attribuzione progressiva di diritti normativa giuridicamente (dalla Dichiarazione di Helsinki al progetto ERIC Ethical Research involving Children) e le pratiche che li negano. Basti pensare al consenso alle pratiche mediche di bambini e anziani. La sessione accoglierà contributi, principalmente etnografici, che si muovano lungo le linee di indagine qui delineate.

#### **Annalisa Garzonio**

##### ***Gestione pandemica e impatto socio-sanitario nell'universo della gravidanza e del parto. Quali possibilità di ripensamento della salute e dell'accompagnamento alla nascita emergono? Uno sguardo antropologico***

La mia proposta nasce dalla volontà di svolgere un'indagine antropologica sulle conseguenze sanitarie e politiche del Coronavirus all'interno dell'universo della gravidanza e del parto. L'obiettivo è quello di esplorare in che modo gli ambiti del sistema natale italiano e del contesto sociosanitario sono stati impattati dall'emergenza sanitaria. In secondo luogo, intendo individuare quali rappresentazioni culturali sono emerse alla base del sistema biomedico, quali prassi vi sono correlate ed in quale misura la pandemia le abbia amplificate. Congiuntamente rifletterò sui processi di naturalizzazione che hanno accompagnato l'inasprimento di pratiche legate alla separazione e all'interventismo. Ho svolto 50 interviste ad operatrici/ori sanitari della Regione Lombardia e altrettante donne. Ho raccolto esperienze di resistenza ed accompagnamento alla nascita incentrati su un modello di salute ed essere umano sconosciuti al sistema biomedico, esempi virtuosi che mostrano come la salute debba essere messa al centro. Spero che il mio contributo possa arricchire la riflessione intorno alla necessità di ripensare l'assistenza alla nascita così come il sistema di cura più generale.

#### **Gloria Frisone, Martina Laganà**

##### ***Dall'apocalisse demografica alle apocalissi soggettive: scorci etnografici e scenari sindemici tra malattia di Alzheimer e Covid-19***

Abbandonate le ottimistiche retoriche del progresso e della longevità che fino agli anni Ottanta avevano decretato il successo della scienza biomedica, l'estensione della speranza di vita ha assunto da oltre trent'anni caratteri apocalittici (Robertson 1997; Butler 2008). Di fronte a una catastrofe ormai annunciata, l'intervento presenta il resoconto di una micro-etnografia di durata settimanale presso il nucleo Alzheimer di una residenza sanitaria per anziani di Biella. La partecipazione osservante (Edlock 1991) delle routine giornaliere e l'analisi delle storie di vita mettono in luce le reali esperienze di invecchiamento, deterioramento cognitivo e isolamento vissute dai malati di Alzheimer residenti nella struttura, in "sindemia" con l'emergenza Covid-19: altre apocalissi, più vicine alle accezioni demartiniane, scandiscono il tempo, definiscono lo spazio e strutturano le identità. Al di là degli slogan allarmistici, l'intervento intende far risuonare gli "echi della sofferenza" (Hahn 2015) di una crisi antropologica e sanitaria di fronte alla quale possono sempre emergere inedite "forme di vita" (Das 2007), agency soggettive, strategie di intervento e soluzioni alternative.

## Francesca Declich

### *Crisi che creano differenze. Disuguaglianza e pandemia in due casi africani, tra Mozambico e Tanzania*

Questa presentazione descriverà alcuni livelli di differenziazione e disuguaglianza creati dall'allarme COVID in due contesti etnografici in Africa. Un caso è quello della differenziazione tra bianchi e neri nelle città di Maputo, Pemba e paesi circoscriviti durante il periodo pandemico tra Novembre 2021 e gennaio 2022 in Mozambico e l'altro lo spaesamento espresso dai racconti periodici sul COVID di alcuni Somali residenti in Tanzania. Le forme di protezione personale, il loro uso selettivo, la gestione dei test per i viaggiatori e i brand differenti di vaccinazione riconosciuti o meno nei vari paesi sono andati costruendo una nuova forma di nazionalità "sanitaria" e allo stesso tempo nuovi confini tra i ricchi e i poveri. La gestione dei test per entrare ed uscire dai paesi sono diventati una forma di estrazione di ricchezza da coloro che viaggiano a vari livelli, dai professori che vanno ai convegni ai lavoratori stagionali transfrontalieri tra Sud Africa e Mozambico. Questo intervento parte dall'occasione fortuita quanto indesiderata di essere giunta in Mozambico nel 2021 appena tre giorni prima della scoperta della versione Omicron del COVID in Sudafrica e dagli stretti contatti mantenuti con rifugiati somali residenti in Tanzania.

## Maddalena Burzacchi

### *Scegliere la terra: neoruralismo e attivismo alimentare*

La questione alimentare apre un'ampia gamma di problematiche sia dal punto di vista nutritivo e qualitativo che sociale, culturale e politico in riferimento all'accesso al cibo e alle modalità produttive, distributive e di consumo dominanti. La prolungata situazione emergenziale degli ultimi anni, ha messo ancora di più in luce le problematiche e l'essere "fuori controllo" del nostro sistema globalizzato (Eriksen 2017). Tale crisi globale ha indotto sempre più persone a immaginare alternative al modello socio-economico dominante: da una parte denunciando gli stili di vita urbano-industriali, dall'altra "ri"-scoprendo spazi rurali in cui mettere in pratica *utopie concrete* (Koensler 2020). Nonostante oggi sia ancora avventato pensare a un'effettiva "crisi della città" (Lefebvre 2014), il contributo intende riflettere sull'eterogeneo fenomeno del neoruralismo attraverso dati specifici raccolti durante la ricerca svolta nelle campagne fiorentine presso "Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni". Gli immaginari e le pratiche di tale *comunità diffusa*, particolarmente attiva politicamente, testimoniano lo sforzo nel proporre possibili modalità *altre* nel gestire la terra e di conseguenza di produrre e consumare cibo.

## Elisa Ascione

### *Ristoranti inclusivi: cibo e gastronomia tra pratiche di accoglienza e disuguaglianze*

I ristoranti sono luoghi in cui i saperi culinari e i patrimoni gastronomici vengono continuamente reinterpretati, ri-definiti e commercializzati. Essi sono spazi in cui si intrecciano il consumo, lo scambio economico e sociale, e la produzione materiale e simbolica, contribuendo a formare nuove culture alimentari nazionali, regionali e locali (Beriss & Sutton 2007). Lo studio etnografico dei ristoranti ha mostrato che essi sono dispositivi complessi di produzione e di trasformazione simbolica non solo del cibo e delle materie prime, ma anche delle reti di relazioni, delle politiche e dei comportamenti, oltre ad essere un'importante risorsa economica per le comunità locali (Yan 2008). Nei paesi europei e negli Stati Uniti, la ristorazione è stata storicamente un settore che ha impiegato molte comunità diasporiche e persone migranti, con condizioni di lavoro spesso di sfruttamento e mancata regolarizzazione contrattuale. Allo stesso tempo, negli ultimi anni è cresciuto il numero di ristoranti e di progetti che hanno utilizzato la gastronomia come mezzo per promuovere azioni e pratiche di inclusione sociale e lavorativa. In questo intervento analizzerò il lavoro materiale e simbolico di ristoranti che hanno come scopo principale l'inclusione lavorativa di persone con disabilità fisica e psichiatrica, e richiedenti asilo, rifugiati politici e migranti. Attraverso un'indagine etnografica preliminare presso ristoranti che hanno più del 50% di personale con disabilità o in carico presso i servizi psichiatrici territoriali (Numero Zero - Perugia, Centro Diurno FuoriPorta, Fondazione Città del Sole; La Trattoria degli Amici - Roma, Comunità di Sant'Egidio) e che impiegano rifugiati e richiedenti asilo (Gustamundo, Ogni cena Una Storia, Roma; Hummus Town, Roma) analizzo le storie di vita e di lavoro di organizzatori, operatori, personale di sala e di cucina. Esplorerò i modi in cui, attraverso il cibo e la gastronomia, i "ristoranti inclusivi" si propongono come soggetti economici e culturali in grado di rispondere alle crisi e alla precarietà lavorativa ed esistenziale e a diverse forme di disuguaglianza e discriminazione. Questi ristoranti si collocano in spazi ibridi che potremmo definire "pericapitalisti" (Lowenhaupt Tsing, 2021) tra l'economia del dono e la formazione di nuovi mercati: la narrazione stessa della precarietà e della crisi diventa parte integrante del prodotto e del servizio, trasformando questi luoghi in spazi che favoriscono l'agentività degli individui e dei gruppi attraverso la condivisione della gastronomia, delle storie e delle relazioni.

**Edoardo Quaretta**

*Crisi alimentare e riconfigurazione dei rapporti familiari nell'Haut-Katanga (Repubblica Democratica del Congo)*

Contrariamente agli scenari catastrofici previsti da molti, OMS inclusa, in Repubblica Democratica del Congo, così come in buona parte del continente (3,3% dei casi globali), l'epidemia di Covid-19 è rimasta dentro limiti piuttosto contenuti scongiurando così l'esacerbazione di disuguaglianze sociali già molto acute in una società complessa come quella di questo gigante d'Africa centrale. Disuguaglianze e fratture sociali presenti nel Congo postcoloniale almeno dalla crisi economica degli anni Ottanta e Novanta e riacutizzatesi negli anni Dieci del Duemila, a seguito della liberalizzazione del settore minerario, fortuna e condanna del paese. Le conseguenze economiche dell'apertura al mercato globale delle miniere, un tempo proprietà statale, hanno emarginato ulteriormente l'ampia fascia demografica degli ex operai dell'industria mineraria statale e delle classi subalterne, composte principalmente dal sottoproletariato urbano e dai contadini. Vittime preferenziali di questa crisi socio-economica senza fine sono bambine, bambini e giovani compresi tra 6 e 18 anni. A partire dalle ricerche etnografiche (2006-2018) che ho svolto nella provincia dell'HautKatanga, regione del sud-est del paese, in questo intervento propongo di analizzare uno degli aspetti di questa multi-crisi decennale, vale a dire la crisi alimentare che colpisce l'HautKatanga dagli anni Novanta, decennio ribattezzato dai Katanghesi "période Somalie". La gestione e la condivisione del cibo sono tradizionalmente, e secondo le varietà culturali che compongono la società katanghese, un vettore fondamentale per l'affermazione dell'autorità maschile, delle distinzioni di genere e della sottomissione dei più piccoli all'autorità genitoriale. Pertanto, la crisi alimentare degli anni Novanta, le cui conseguenze si riverberano ancora oggi, in particolare sull'approvvigionamento e l'oscillazione dei costi della farina importata dai paesi limitrofi, è uno dei fattori alla base della destrutturazione e della riformulazione delle relazioni familiari e dell'emergenza di alcuni fenomeni, centrali nella mia argomentazione, che ho studiato con particolare attenzione: le accuse di stregoneria nei confronti dei bambini e i bambini di strada.

**PANEL 4 - Antropologia medica e promozione della salute: ripensare i servizi sociosanitari e sperimentare le comunità di cura attraverso la pandemia**

Coordinano: **Ivo Quaranta** (Università di Bologna), **Massimiliano Minelli** (Università di Perugia)

La pandemia da Covid-19 ha senza dubbio generato un effetto di svelamento dei presupposti impliciti su cui si fonda il nostro ordine sociale. Appare oggi quantomai necessario avviare una riflessione su come tale svelamento abbia portato a ripensare le pratiche di prevenzione e di promozione della salute, tanto a livello istituzionale, quanto a livello comunitario. La relazione fra questi due livelli è infatti terreno fertile di analisi critica, vista la sua differente declinazione nei diversi contesti regionali, nazionali e internazionali e i diversi modi di confrontarsi con le ineguaglianze sociali e le vulnerabilità strutturali.

Nello scenario in mutamento della pandemia, le reiterate situazioni di emergenza hanno contribuito a rendere più complesso, articolato e contraddittorio il quadro delle politiche sociosanitarie e delle pratiche di salute comunitaria. A fronte di iniziative che hanno sperimentato nuovi spazi di incontro e operatività, immaginando possibili comunità di cura, i servizi di salute territoriale hanno attraversato una complessa fase di ridefinizione delle politiche del rischio, tra richieste di delega e mandato di controllo. Le iniziative che in questo periodo stanno prendendo forma all'insegna del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza nel contesto italiano, inoltre, concorrono ad infittire ulteriormente il quadro delle dinamiche in corso e i tentativi di mettere a sistema le lezioni apprese a seguito della crisi generata dall'emergenza sanitaria.

Attraverso prospettive interdisciplinari e sguardi etnografici sulle diverse realtà territoriali, obiettivo della presente sessione è mettere a punto strumenti di analisi critica delle trasformazioni in atto e favorire il confronto in merito alla combinazione di pratiche partecipative, promozione della salute e ripensamento dei servizi per le comunità.

**Martina Consoloni, Valerio D'Avanzo, Silvia Giaimo, Francesca Girardi, Ivo Quaranta, Matteo Valoncini**

***La salute al centro delle politiche: lo sguardo antropologico sulle trasformazioni del welfare urbano, tra limiti e potenzialità***

L'intervento si concentra sui risultati di un progetto di ricerca-azione interdisciplinare portato avanti dal CSI dal 2019 e tutt'ora in corso. Il progetto ha come obiettivi l'analisi della distribuzione delle disuguaglianze in salute nella città di Bologna, l'approfondimento dei meccanismi della loro (ri)produzione – inclusi gli impatti della pandemia di Covid-19 – e l'identificazione, insieme agli interlocutori istituzionali e dei servizi, di politiche di promozione dell'equità. Partendo dalle prospettive teorico-metodologiche dell'antropologia medica applicate all'ambito della salute pubblica, si cercherà di rispondere ad alcuni quesiti: come costruire un'infrastruttura inter-istituzionale per un sistema di monitoraggio delle disuguaglianze in salute? Come supportare operatrici/ori nella lettura del proprio operato all'interno del quadro dei determinanti sociali, favorendo una progressiva integrazione dei servizi territoriali? Quali strumenti di capacitazione possono essere sviluppati per le persone esposte a processi di marginalizzazione ed esclusione nel negoziare i termini della propria esistenza?

**Ilaria Eloisa Lesmo, Simona Imazio**

***Ripensare luoghi e pratiche di cura in università: le esperienze di Passi@Unito e Passi@Polito***

La mobilità internazionale studentesca è uno degli strumenti che permette a molti individui di allontanarsi da contesti precari, minacciosi e/o 'apocalittici'; tuttavia, anche nel Paese ospitante gli studenti si trovano spesso ad affrontare situazioni di violenza istituzionale, marginalità sociale e isolamento. Su questo terreno prendono forma esperienze di crisi, in cui le memorie e i sintomi, commentario incorporato delle violenze vissute, riemergono in tutta la loro portata critica. La pandemia ha esacerbato tutto ciò, spingendo a individuare modalità di cura in grado di adattarsi all'emergenza e rinnovarsi ripetutamente a fronte di nuove emergenze. Qui si vuole esplorare il ruolo che l'etnopsichiatria critica può assumere, a partire dai progetti Passi di Università e Politecnico di Torino. Essi prevedono la conduzione di una ricerca-azione da parte di un'equipe interdisciplinare, mirante a favorire la presenza e l'integrazione nel contesto accademico e urbano degli studenti con background migratorio. Intrecciando etnografia e clinica, si riflette su come ripensare la cura, le sue pratiche e i suoi spazi all'interno delle istituzioni e nella comunità ospitante in tempi di crisi.

**Lucia Portis**

***L'apporto del sapere e della pratica antropologica nella costruzione del Piano di Prevenzione 2020-2025 della Regione Piemonte***

Il mio intervento cercherà di rispondere alla domanda: l'antropologia medica o della salute può contribuire fattivamente e criticamente alla costruzione dei piani regionali e locali di prevenzione? Questo a partire dalla mia esperienza di operatrice sociosanitaria con un dottorato in scienze antropologiche che è stata chiamata dalla Regione Piemonte nel febbraio 2021 alla scrittura del Piano Regionale di Prevenzione e che si trova oggi a dover

gestire programmi e azioni legate all'equità del suddetto Piano. Il "Piano Nazionale della Prevenzione 2020-2025", adottato con Intesa Stato-Regioni del 6 agosto 2020 rappresenta lo strumento di pianificazione centrale degli interventi di prevenzione e promozione della salute da realizzare sul territorio. In particolare, il PNP intende: rafforzare l'intersettorialità, attraverso modelli organizzativi che ne favoriscano l'attuazione; affrontare il contrasto alle disuguaglianze sociali e geografiche quale priorità trasversale a tutti gli obiettivi; rafforzare il sistema di monitoraggio e valutazione dei processi e dei risultati. Il mio apporto è consistito in una critica all'approccio puramente quantitativo attraverso il quale si scelgono priorità e interventi, proprio dell'epidemiologia, nella necessità di mettere in campo strumenti etnografici per comprendere i bisogni delle comunità in un'ottica di ricerca-azione, nell'importanza dell'approccio partecipativo e di comunità per la costruzione di interventi *tailor made*. Qualsiasi progetto di promozione della salute dovrebbe partire dall'analisi sistematica dei determinanti e degli stili di vita del target. L'antropologia può fornire un apporto critico e la possibilità di un'analisi culturale approfondita, utile alla pianificazione e allo sviluppo di interventi di promozione della salute e prevenzione più congrui e volti all'equità.

### **Fabrizio Loce-Mandes**

*«Il tempo è passato e ho recuperato quello che ho speso». Antropologia pubblica, promozione della salute e gioco d'azzardo in Umbria*

La pandemia e la globale crisi finanziaria hanno innescato cambiamenti nel welfare sociale, compromettendo le politiche della salute e il benessere delle comunità. I servizi sociosanitari dedicati alla promozione della salute, in collaborazione con i centri per il gioco d'azzardo patologico, hanno dovuto affrontare nuove sfide: dalla riorganizzazione lavorativa al cambiamento delle pratiche connesse all'accoglienza delle persone con dipendenza. Dall'etnografia sul gioco d'azzardo in relazione alla comunità e ai servizi sociosanitari emerge una sospensione temporale di due anni, tanto nel trattamento assistenziale, quanto nelle pratiche, un «congelamento delle dipendenze», un periodo in cui vi è stata un'alienazione dal sociale e dalle "sostanze". All'interno di tale quadro operativo il mio lavoro, in quanto antropologo inserito nei servizi sociosanitari dell'Umbria, è di utilizzare la ricerca antropologica e l'analisi qualitativa al fine di elaborare nuove strategie per la promozione della salute. Proverò a discutere teoricamente ed etnograficamente le criticità che stanno emergendo sul rapporto tra welfare, assistenza sociosanitaria e pianificazione sociale delle comunità di cura.

### **Delia Da Mosto, Martina Consoloni, Leonardo Mammana, Chiara Bodini**

*Vaccinazione Covid-19 e marginalizzazione sociale: spunti da un presidio di bassa soglia a Bologna*

L'intervento trae spunto dai risultati di una ricerca etnografica realizzata in un presidio per la Vaccinazione Covid-19 (VC) a Bologna, progettato per supportare l'accesso alla vaccinazione a persone maggiormente esposte a processi di marginalizzazione. Nell'ambito dello studio sono state indagate le ragioni che hanno portato le persone a sottoporsi alla VC; le barriere che ne hanno impedito l'accesso; il ruolo delle reti formali e informali nel facilitare l'accesso alla vaccinazione e ai servizi sanitari in generale. I risultati dell'indagine mettono in evidenza come malgrado le strategie adottate dal presidio siano ancora presenti dei fattori che inficiano negativamente sull'agentività delle persone marginalizzate, ostacolando un accesso alla VC libero e consapevole. A partire da un approccio che combina competenze antropologiche e di sanità pubblica, il nostro obiettivo è quello di restituire delle indicazioni sulle strategie di integrazione e di promozione della salute che possono mettere in campo i servizi a bassa soglia, potenzialmente utili anche per uno scenario diverso da quello della pandemia di Covid-19.

### **Miria Gambardella, Silvia Fredi**

*Decolonizzare relazioni di cura. Prospettive antropologiche per un nuovo immaginario di salute comunitaria*

Applicando uno sguardo antropologico e intersezionale ad esperienze di cura autogestita, comunitaria e dal basso le autrici propongono una rilettura critica del concetto di cura e delle strategie messe in campo per rispondere collettivamente ai bisogni. Tali iniziative si delineano sul piano economico e politico come alternative percorribili a risposte istituzionali non sempre presenti o accettate. La dimensione "comunitaria" è costruita come spazio di azione e negoziazione costante dove mettere in gioco narrazioni identitarie volte a legittimare pratiche di cura reciproca che si estendono oltre i confini culturali di ciò che comunemente viene riconosciuto. L'articolo interroga l'ordine morale dietro alle scelte di organizzarsi per prendersi cura di se stessi e del proprio ambiente in relazione a rivendicazioni eco/trans/femministe situate contestualmente in discontinuità con le concezioni dominanti di salute e benessere collettivo. Le relazioni di cura sono intese come costrutti socioculturali complessi e multidimensionali, spazi relazionali in cui si cristallizzano rapporti di potere che riflettono profonde stratificazioni e strutture di oppressione insite nella contemporaneità.



### **Michela Marchetti**

#### ***Ossimori di sistema. La Sanità di prossimità tra funzioni di cura e di controllo dei “vulnerabili” eteroimposte***

Il Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI) fornisce risorse economiche per implementare e sperimentare pratiche, rafforzare programmi e azioni rivolte a cittadini dai Paesi Terzi. Entro questa cornice progettuale, nasce nella AUSL Toscana sud est il progetto “SAMEDI: Capaci di curare in rete, oltre le barriere culturali” con l’obiettivo di aprire inediti spazi di incontro con le comunità del territorio, sperimentare pratiche multidisciplinari e di promozione della salute in collaborazione con i dipartimenti di salute mentale e i servizi per le dipendenze, finalizzato all’inclusione di persone in condizioni di vulnerabilità sanitaria. Nel quadro di una Sanità pubblica di prossimità, le équipes dei servizi coinvolti sono divenute mobili. Uscendo dagli spazi ambulatoriali hanno incontrato le comunità nei diversi territori, nei loro quotidiani contesti di riferimento, quali i centri religiosi (islamici, sikh, induisti) o le scuole di lingua italiana. Tali itinerari hanno facilitato una reciproca conoscenza, tuttavia è necessario mettere in luce le contraddizioni tra tipologia di intervento e modalità di rendicontazione richieste dall’Europa, veicolate dal Ministero dell’Interno. La richiesta di schede anagrafiche e di documenti di identità confliggono con gli obiettivi di prossimità, ostacolano la costruzione di relazioni di fiducia ed escludono dagli interventi quanti non beneficiano di una qualche forma di riconoscimento legale, generando ambiguità tra il livello sociosanitario e la funzione di controllo dell’identità giuridica non spettante alla pubblica sanità che si pone come obiettivo primario la cura e la promozione di uno stato di salute per tutte le persone presenti nel territorio nazionale.

### **Ilaria Mariotti**

#### ***Visibile / Non-Visibile. Un’Etnografia della Comunità Cinese di Prato ai Tempi della Sindemia Covid-19***

Il contributo ripercorre i risultati di una ricerca etnografica intrapresa a luglio 2021 presso la comunità cinese di Prato nel tentativo di analizzare le risposte locali – pubbliche e private – alla Sindemia Covid-19. L’etnografia è stata svolta in movimento, attraversando e “partecipando” (a) il contesto urbano popolato dalle due cittadinanze maggioritarie – italiana e cinese –; (b) il contesto medico dell’Hub Pegaso2 durante le giornate vaccinali dedicate agli utenti *irregolari* di origine cinese; (c) e infine il contesto unico e singolare delle testimonianze di vita di chi abita questi spazi. Tale orientamento ha consentito non solo di cogliere le contraddizioni e le ineguaglianze prodotte dal fenomeno globale, ma di svelare i cosiddetti determinanti sociali della malattia che limitano le possibilità individuali. Inoltre, l’analisi delle testimonianze raccolte e l’ascolto etnografico restituiscono quesiti riguardo al ruolo dei mediatori interculturali in ambito sociosanitario e all’urgenza di pensare uno strumento di mediazione – come ad esempio l’approccio narrativo – che consenta al paziente di partecipare attivamente alla diagnosi e alla formulazione di un eventuale percorso terapeutico.

### **Alice Checchia**

#### ***Divulgare la psicologia: spunti etnografici per promuovere la salute mentale in pandemia***

Il presente contributo intende mettere in luce diverse modalità di promozione della salute mentale a partire dal punto di vista di psicologi e psicoterapeuti, in qualità di interlocutori privilegiati. La salute mentale in Italia costituisce un servizio essenziale, ma concretamente irraggiungibile dalla maggior parte della popolazione sia per i costi che per la scarsità di organico. Ciò implica la necessità di ripensare il *design* istituzionale dei servizi a misura di persona. Dai dati raccolti durante la ricerca etnografica, è emerso quanto ancora sarà difficile comprendere la portata della pandemia. Stress, PTSD, ansia, depressione, sensazione di sospensione sono solo alcune delle sensazioni e psicopatologie che gli psicoterapeuti intervistati hanno riportato tra le principali conseguenze della pandemia. A partire da queste riflessioni preliminari, in questo contributo approfondirò le esperienze raccolte durante la ricerca sul campo, con un focus sulla divulgazione come pratica di promozione della salute mentale volta a rendere più efficace la promozione del benessere psicologico.

### **Amalia Campagna**

#### ***Pratiche di cura all’interno delle Residenze per l’Esecuzione delle Misure di Sicurezza: il rapporto con la rete dei servizi per la salute mentale durante la pandemia***

Nate dal processo di superamento degli OPG, le REMS sono strutture sanitarie psichiatriche a carattere regionale e misure di sicurezza detentive interamente amministrate da personale sociosanitario. Pur afferendo ai Dipartimenti di Salute Mentale delle Asl di competenza, la loro interlocuzione con i servizi del territorio risulta problematica, ostacolata dalle politiche di disinvestimento nell’assistenza statale di base e dall’assenza di una proposta legislativa che regoli le modalità di assolvimento della duplice funzione, detentiva e riabilitativa, che le REMS assumono su di loro. Partendo da una ricerca etnografica svolta tra il 2020 e il 2021, il presente contributo

intende mettere in luce il rapporto tra la cornice politico-strutturale che caratterizza l'attuale organizzazione della rete per la salute mentale e l'esperienza di operatori e pazienti all'interno di un luogo che, più di altri, esemplifica la funzione custodialistica dei servizi psichiatrici. In che maniera la presa in carico dei pazienti psichiatrico-giudiziari, fino a sette anni fa di pertinenza del sistema giudiziario, riesce a interagire, in un momento di emergenza sanitaria, con i servizi territoriali dedicati alla salute mentale?

**Francesca Pistone, Luca Negro**

*Occupying disability: ragionare oltre l'inclusione con i servizi sociosanitari (osservazioni etnografiche tra Bologna e Roma)*

L'attuale dimensione sindemica ha rinforzato la necessità di azioni di consolidamento e trasformazione dei servizi sociosanitari, interrogandone al contempo il mandato e la struttura organizzativa, anche in termini di pratica epistemologica. Nell'ambito dei servizi per la disabilità (il cui accesso non è sempre garantito) si riscontra una frammentazione di prestazioni erogabili in termini di tutela della fragilità e risposta ai bisogni individuali pensati privi di dinamismo temporale e sviluppo extraistituzionale. La delega ai servizi, deresponsabilizzando il territorio seppillianamente inteso come progetto collettivo, rischia di depauperare anche le più recenti normative: la Legge 112/16 Dopo di noi e i Progetti di vita indipendente, fronte unico dell'investimento 1.2 della Missione 5 del PNRR, "Percorsi di Autonomia"; il Progetto di vita individuale perno della Legge delega al Governo in materia di disabilità (L. 227/21). L'inclusione, processo non prescrittivo e da problematizzare prima che da invocare, implica piuttosto una dinamica di reciprocità, un prendersi cura del contesto, un cambiare *con* le persone che abitano e vivono la disabilità, professionalizzandone il ruolo. Di qui la necessità di ragionare in termini di co-progettazione, modalità che fatica ad imporsi come pratica ordinaria, ma ha le potenzialità di "occupare" immaginari alternativi alla individualizzazione delle fragilità, opponendo la relazione alla prestazione, la cooperazione alla competizione delle risorse, la riflessività al riduzionismo operativo.

**Elisa Rondini**

*La salute mentale come fieldwork al tempo del Covid-19: specificità e discontinuità etnografiche*

Il presente contributo riflette su alcune questioni emerse durante una ricerca etnografica di lungo periodo svolta presso un centro di accoglienza diurno rivolto a persone con disturbi psichiatrici. In particolare, vengono prese in esame le dimensioni peculiari che hanno caratterizzato i posizionamenti assunti nel contesto e le modalità di interazione adottate, discutendole alla luce di un tempo storico trasformato dalla diffusione del Covid-19. Da un lato, ci si interroga sulle capacità di adattamento della pratica etnografica, intesa come dimensione pratica di produzione del sapere antropologico, radicata nella partecipazione; dall'altro, vengono messe in evidenza le discontinuità che le misure adottate per far fronte alla crisi sanitaria hanno prodotto nella vita quotidiana di utenti e operatori, nonché le strategie attuate per ripensare la salute mentale nella temporalità sospesa della pandemia.

**Dario Firenze**

*Catastrofe, cura, cambiamento. Vita psichica delle lavoratrici di cura socio-sanitarie nella pandemia e prospettive di salute mentale comunitaria*

La pandemia da Covid-19 ha avuto effetti drammatici sulla salute mentale della popolazione. In particolare, è emerso l'impatto della pandemia sulla salute mentale delle lavoratrici della sanità e dei servizi di cura e assistenza alla persona: una categoria centrale per il suo ruolo in "prima linea" contro il virus, di cui sono rimaste invisibili le estreme condizioni di lavoro e le conseguenze psicologiche vissute. Un'esperienza analizzabile come trauma collettivo, una catastrofe sociale oltre che sanitaria, di cui è necessaria un'indagine critica e politica sulla sua natura e processualità. Il presente contributo, sviluppato a partire da una tesi di ricerca clinica ed etnografica realizzata nel 2021 su un gruppo di lavoratrici sanitarie seguito dallo sportello psicologico solidale He.Co.Psy a Milano, vuole interrogare la crisi del sistema di cura e sanitario italiano accelerata dalla pandemia, indagando i problemi strutturali di questo settore. È possibile individuare da questa crisi delle prospettive di cambiamento e immaginare nuove forme comunitarie e mutualistiche di cura psicologica e generale, a partire da alcuni progetti sperimentali in corso nella città di Milano.

**Agata Mazzeo**

*Non la "fine del mondo", ma il "mondo di domani": prendersi cura, fra immaginazione e narrazione*

La sindemia ancora in atto ha contribuito all'aggravamento di questioni di salute pubblica globale come quelle amianto-correlate. Il rischio di contrarre un'infezione da SARS-CoV-2 ha esacerbato le "apocalissi vissute" e le vulnerabilità delle popolazioni esposte all'amianto, innanzitutto in termini di maggiore mortalità e isolamento sociale. Quest'ultimo, riducendo le possibilità di incontro, ha avuto un impatto sull'attivismo e le pratiche di cura poste in essere *da e per* una comunità di sopravvissuti ai disastri provocati dal mercato dell'amianto. In tale

contesto, con l'Associazione Familiari e Vittime Amianto Emilia-Romagna aps si è realizzata una ricerca storico-etnografica sulle lotte e le esperienze di sofferenza vissute dai lavoratori, e dai loro familiari, della sede bolognese delle Officine Grandi Riparazioni, Ferrovie dello Stato Italiane. Il contributo al panel consisterà in una riflessione su una ricerca che, divenendo essa stessa occasione di partecipazione e cura, ha portato alla produzione di materiale didattico e divulgativo, fra cui un documentario, con l'intento di narrare e sostenere una prospettiva subalterna e alternativa ad un egemonico immaginario apocalittico.

### **Lorenzo Urbano**

#### ***Responsabilità virtuali. Produrre e riprodurre cura di prossimità online***

Le organizzazioni di pazienti che emergono in contesti di assenza delle istituzioni sanitarie mettono in campo forme di cura che potremmo definire “di prossimità”, fondate, prima ancora che sul sapere biomedico, sulla costruzione di legami diretti fra membri, sulla partecipazione emotiva e morale ai processi di cura, sulla coabitazione di uno stesso spazio di quotidianità. Spesso, questa cura è inquadrata in termini di responsabilità reciproca: i membri di queste organizzazioni si garantiscono gli uni agli altri l'ascolto e il supporto che non ottengono dalle istituzioni. Queste forme di cura sono state messe in crisi dalle limitazioni alla mobilità dovute al Covid-19: l'impossibilità di condividere gli stessi spazi ha necessitato un ripensamento della cura di prossimità in modi che fossero attuabili anche in remoto, utilizzando mezzi di comunicazione digitali. Questo contributo vuole esplorare il modo in cui due organizzazioni di pazienti abbiano tradotto online la propria azione e come si declini nella “prossimità virtuale” il senso di responsabilità reciproca che caratterizza queste forme di cura.

### **Franca Viganò**

#### ***L'approccio italiano alla Salute e alla Vulnerabilità. Una prospettiva qualitativa sulle politiche e sulle dinamiche sociali durante la pandemia***

Il progetto propone un'analisi della reazione dei servizi italiani relativi ai gruppi vulnerabili alla diffusione della pandemia, e di come quest'ultima influisca sui servizi e sulle politiche sociali e sanitarie. I quadri concettuali sono due: il primo è relativo all'analisi di macro-livello dei contesti istituzionali e delle politiche, mentre il secondo si concentra sull'analisi di micro-livello osservando quali risorse sono state attivate durante il periodo pandemico sia parte dai fornitori dei servizi che dai beneficiari. Le riflessioni principali saranno suddivise tra due Regioni (Emilia-Romagna e Lombardia) e due città in ciascun territorio (Milano e Bologna) in una prospettiva comparata. Uno degli obiettivi è quello di combinare diverse cornici analitiche utilizzando metodi qualitativi per analizzare i diversi contesti. La ricerca collega l'uso del metodo *What's the problem represented to be* per l'analisi delle politiche, concentrandosi sulle modalità di percezione e rappresentazione del fenomeno della vulnerabilità sia dalla popolazione che dalle istituzioni. Gli approcci sono arricchiti dal lavoro di campo, osservando come e perché come il processo decisionale è influenzato e influisce sulla società in paesaggi territoriali diversi.

## **PANEL 5 - Generare nella crisi, generare delle crisi. Tecnologie della riproduzione e della parentela, saperi minori e impegno sociale in un mondo inguaiato**

Coordinano: **Corinna S. Guerzoni** (Università di Bologna), **Simona Taliani** (Università di Torino)

Le intersezioni tra ingiustizie riproduttive, cambiamenti climatici e pandemia hanno avuto un impatto diretto sulla riproduzione (Han, Tomori 2022). In questo momento storico, sia a livello globale sia a livello locale, la definizione dei diritti riproduttivi è un'arena di contestazioni pubbliche e politiche in numerose parti del mondo (Guerzoni, Mattalucci 2022), come i recenti sviluppi sulle politiche dell'aborto negli USA e in Polonia mostrano chiaramente. Mentre la crescita della popolazione è considerata uno dei problemi cardine relativi alla sostenibilità ecologica del pianeta, il procrastinare della riproduzione e il declino della natalità sollevano apprensioni in una parte consistente di mondo. L'impatto della pandemia (come ben emerge dall'ultima indagine condotta da Rosina *et al.*, 2022) si aggiunge ad altre *variabili apocalittiche*, che costringono la riproduzione – come processo meta-individuale – dentro un percorso accidentato, solcato da forze antagoniste che ne segnano e ridisegnano i destini riproduttivi. Se da un lato, una economia neoliberale aggressiva incentiva forme di produzione al femminile incompatibili con l'esperienza stessa della genitorialità tanto da spingere la ricercatrice Neymat Chadha (2021) a parlare di *rising hysterectomies* per le lavoratrici della canna da zucchero in India, dove il 30% delle donne del distretto del Beed si fa asportare l'utero; dall'altro, la precarietà del sistema ecologico, le politiche ambientali della riproduzione (Lappé, Hein, Landecker 2019) e le conseguenti crisi ambientali rendono genitori e minori degli attori sociali impegnati nel produrre nuove conoscenze e sensibilità al fine di proteggersi, per garantire uno stato di salute minimo ed evitare di ammalarsi a chi continua suo malgrado a vivere in condizioni di elevato rischio. È a questo proposito eloquente la mobilitazione delle madri giapponesi intorno alle radiazioni del cibo, nei territori limitrofi a Fukushima, che mostra la loro *volontà di sapere* qualcosa di un nutrimento potenzialmente tossico per i loro figli (cfr. Freiner, 2014; Slater, Morioka, Danzuka 2014; Sternsdorff-Cisterna, 2015; Holdgrün, P. e Holthus, 2016).

Alcune delle “angosce territoriali” di cui Ernesto De Martino parlava in *Sud e Magia* e ne *La fine del mondo* – articolando parentela, legame filiale, culture dell'infanzia e crisi della presenza – sembrano trovare oggi nuova linfa e amplificare, nella società moderna stessa (e non più solo in quella contadina), il rischio antropologico permanente del *finire prima*, che non poi. Se i suoi erano gli anni sciagurati del segreto atomico e della guerra nucleare, i nostri sono quelli degli sciagurati cambiamenti climatici, degli sciami pandemici, della “guerra mentale” (*cognitive warfare*) con l'inevitabile sconvolgimento del rapporto tra l'umano e il non-umano (un non-umano inteso non come “natura in sé”, ma – come scriveva De Martino – come natura entro i margini di una cultura scellerata e di una scienza che rischia di diventare sempre di più moralmente indifferente). A partire da questa prospettiva e in un'ottica di intersezione, il Panel si propone di far dialogare ricercatori e ricercatrici che hanno lavorato tra riproduzione, parentela e preoccupazioni relative all'ambiente (Dow, Lamoreaux 2020); giustizia epistemica, giustizia riproduttiva (Luna & Luker 2013) e giustizia riproduttiva ambientale (Hoover 2017, 2018); disabilità, riproduzione e mobilitazione sociale; fertilità/infertilità e precariato; scelte riproduttive in contesti di crisi politica e/o ambientali ed esercizio dei diritti; tecnologie riproduttive e pratiche affini (*social egg freezing* ecc.); saperi della salute e della cura “minori”, tra militanza e scienza. In questa cornice, si raccolgono proposte su quelle che potremmo definire delle “micro-politiche del pericolo” in un mondo sempre più *inguaiato*, accidentato e, per questo, sempre più mobilitato e attento a costruire tecnologie del sé materno (o paterno), del legame filiale e delle emozioni compatibili con questa epoca di insicurezza demografica. Seguendo Tsing e Ebron (2017), proponiamo un Panel che sia occasione per raccogliere storie capaci di “individuare il pericolo”, o meglio i vari pericoli, innumerevoli e interconnessi, quando è in gioco la riproduzione, la nascita e la crescita di una generazione *costituzionalmente* a rischio: storie che riescano a costruire narrazioni intorno ad esso, ai sintomi che vengono enunciati e al contempo denunciati, finanche ad anticipare la crisi e a produrre un nuovo sapere e una mobilitazione sociale *per uscirne insieme*, individuando (quando possibile) soluzioni socialmente valorizzanti perché comuni.

### **Claudia Mattalucci**

#### ***Tecnologie di screening e diagnostica prenatale: tra ansie demografiche e crisi esistenziali***

I discorsi sull'aborto chiamano in causa interrogativi complessi sui confini della vita umana e sui limiti della “normalità”. La gestazione è un processo incerto, che può dare luogo ad anomalie e disabilità. Le tecnologie di screening e diagnosi prenatale consentono di ottenere informazioni sul decorso della gravidanza e sul suo possibile esito, mettendo gli aspiranti genitori di fronte a interrogativi morali complessi. In un'epoca di crisi ambientale, ansie demografiche e posticipazione dei progetti parentali, in cui i diritti riproduttivi sono un'arena di contestazione pubblica e politica, i significati delle anomalie e le scelte hanno acquisito una portata specifica. Nella presentazione analizzo questi pericoli della riproduzione nel più ampio contesto istituzionale e sociale dei meccanismi attraverso cui le decisioni riproduttive sono governate. A partire dalle narrazioni di alcune donne che

hanno interrotto una gravidanza per anomalie fetali mettono in evidenza gli ostacoli che incontrano, il loro senso di perdita del bambino e di un mondo, e le risorse che mettono in campo per far fronte alla crisi.

### **Chiara Quagliariello**

#### ***Disparità postcoloniali, volontà eugenetica, razzismo ostetrico: analisi della crisi contemporanea della salute materna 'nera'***

Che si tratti di soggetti Afrodiscendenti o di soggettività migranti di origine sub-sahariana, gli indicatori di salute materna relativi alle madri 'dalla pelle nera' appaiono peggiori rispetto ad altri gruppi di madri a livello mondiale. I maggiori tassi di mortalità materna, le maggiori percentuali di nascite premature, ancora i maggiori tassi di parti cesarei sono alcuni esempi di quella che è stata definita come una crisi contemporanea della salute materna 'nera'. Sebbene le disparità razziali relative alla salute materna affondino le proprie radici nel passato, la crescente attenzione a fenomeni fortemente legati a processi di lungo corso deve molto alle forme di mobilitazione contemporanee riguardo al valore delle 'vite nere' (Black Lives Matter). Questo movimento, insieme agli effetti prodotti dalla pandemia, ha messo in luce un funzionamento del mondo sempre più attraversato da episodi di razzismo, e processi di razzializzazione, (anche) nel campo della salute materna e riproduttiva. A partire dai risultati di un percorso di ricerca svolto in Europa e negli Stati Uniti l'intervento vuole riflettere sulle interpretazioni (sociali, ambientali/territoriali, demografiche, ed eugenetiche) proposte dai soggetti coinvolti in fenomeni di ingiustizia riproduttiva. Al contempo si tratterà di analizzare le strategie di sopravvivenza messe in campo per 'salvarsi', o ancora per resistere alle molteplici forme di razzismo ostetrico.

### **Lucia Gentile**

#### ***Nascere e riprodursi nel Kali Yug: pratiche e saperi riproduttivi delle donne di Bhuj (India)***

Secondo le scritture induiste, l'umanità sta attraversando il Kali Yug, l'ultima delle quattro ere, un'epoca oscura caratterizzata da un decadimento generale che si terminerà con un'apocalisse. In particolare, nella società indiana è sempre più diffusa l'idea che il paese stia vivendo un declino generale della società e un'occidentalizzazione degli stili di vita che hanno un impatto negativo sullo sviluppo fetale e sugli esiti della nascita. Nel Nord dell'India è comune sentire che le donne di oggi sono meno resistenti al dolore e che le complicazioni del parto sono decuplicate da uno stile di vita sedentario. Il numero di malattie è in aumento a causa del deterioramento della qualità del cibo e dell'aria, contaminati da sostanze chimiche. L'arrivo di cibi occidentali sempre più calorici (come hamburger e pizza) avrebbe indebolito ulteriormente gli organismi. Infine, si dice che i farmaci allopatrici e i metodi contraccettivi ormonali ostacolano la fertilità delle giovani coppie. Di fronte a queste preoccupazioni, la comunicazione desidera presentare le pratiche adottate dalle donne che abitano nella città di Bhuj (Gujarat, India) per poter generare la miglior progenie possibile.

### **Carola Mazza**

#### ***Diventare sterile. Riflessioni e percorsi tra il personale e il politico***

In Italia, come in altri paesi europei, le preoccupazioni legate al declino della natalità sono confluite nella riaffermazione del valore sociale della maternità (delle cittadine italiane, all'interno della famiglia nucleare eterosessuale), in politiche della vita che mirano ad attribuire soggettività giuridica al feto e minacce sempre più esplicite al diritto all'aborto (Marchesi 2012). In questo contesto alcune comunità online si configurano come spazi di critica e resistenza: le scelte non-riproduttive delle donne, tra cui quella di farsi sterilizzare, appaiono come tentativi di protezione di un corpo minacciato ed espropriato, di difesa dell'autonomia riproduttiva e della legittimità di altre parentele non bio-genetiche in un mondo percepito come sovrappopolato e sempre più pericoloso. Partendo dall'attività di ricerca sarà esplorata la portata emancipatoria di queste strategie individuandone, al contempo, le istanze conservatrici e i rischi legati alla iper-responsabilizzazione dei singoli, in particolare delle donne, nel determinare il benessere del pianeta oscurando l'irresponsabilità delle politiche neoliberali.

### **Chiara Cocchi**

#### ***Per un pensiero paterno della cura. La monogenitorialità maschile come occasione di riflessione sulle crisi dei ruoli familiari***

La definizione di monogenitorialità maschile racchiude situazioni eterogenee che vanno dalla vedovanza – un tempo investita dal dovere morale di seconde nozze per dare alla prole una madre "sostitutiva" – al divorzio, oggi caso più frequente. Tuttavia, un punto comune è individuabile nella potenziale apertura della figura paterna all'esercizio di una responsabilità quotidiana della cura infantile. Lo spazio della nursery nell'unità padre-figlio è così un campo propizio per rilevare i mutamenti che attraversano il modello dominante di paternità storicamente costruito all'interno della coppia monogama-eterosessuale dai ruoli di genere distinti e



complementari. Il contributo si sviluppa da un'etnografia del primo Gruppo Appartamento Papà-Bambino in Italia istituito dall'associazione Gruppo Abele di Torino nel quadro della Delibera regionale, anch'essa novità giuridica, sulla progettualità di strutture residenziali per genitori soli senza restrizione di sesso. Analizzando l'estensione della paternità dalla sfera dell'autorità alla gestione materiale e affettiva dei minori, ci si interroga sull'eventualità di un pensiero paterno equivalente al *maternal thinking* di Ruddick (1989).

**Neusa Tsimba**

***Motherhood: negazione, rinegoziazione e strategie della maternità transnazionale capoverdiana in Italia***

Questo intervento si propone di contribuire al dialogo sui temi della riproduzione, parentela e mobilitazione sociale in un mondo che ci pone di fronte a nuove sfide. In un'ottica intersezionale ho ripercorso l'esperienza delle donne capoverdiane che lavorano negli spazi domestici, osservando come lo scenario di oppressione globale e l'economia neoliberale porti i soggetti a dover rimodellare la propria esperienza genitoriale. Affrontare una gravidanza o separarsi dai propri figli influenza l'esperienza migratoria di molte donne. Dover interrompere una gravidanza così come vivere la maternità a distanza, ha conseguenze emotive sia per le madri che intraprendono un'esperienza migratoria, che per i bambini restano. Il dolore della separazione produce sentimenti di impotenza e sensi di colpa nelle le madri e solitudine, vulnerabilità e insicurezza nei bambini. Le storie di vita raccolte in questa ricerca contribuiscono alla costruzione di nuove narrazioni. Attraverso l'elaborazione di nuove strategie vengono sovvertite dinamiche di potere e prodotte soluzioni in grado di trovare risposte alla riproduzione, la nascita e la crescita di una generazione costituzionalmente a rischio.

**Rossana Di Silvio**

***Cercando rispetto: speranza, frustrazione e lavoro affettivo nella ricerca di cittadinanza di ragazzi, ragazze e famiglie 'alterati' (Gallura, Sardegna)***

In un ambiente umano alterato, l'infanzia può essere segnata da varie forme di disagio mentale e comportamenti sociali inappropriati che potenziano il clima di ansia sociale e gli immaginari del rischio. Da area economicamente depressa ma culturalmente coesa, la Gallura si è trasformata in breve tempo in meta turistica esclusiva per ricchi continentali. I galluresi non hanno beneficiato di tanta opulenza importata se non come lavoratori occasionali, patendone comunque la perversa alterazione socioculturale che ha lacerato la trama tradizionale della relazionalità lasciando dietro di sé uno scenario sociale desolante. La regione conta oggi un tasso altissimo di accessi dei più giovani ai servizi di NPIA e USSM. Seguendo la narrazione di ragazzi, ragazze e famiglie 'alterati', il mio contributo illustra il loro sforzo di posizionarsi sulla scena sociale come soggetti politici costruttori di futuro, fronteggiando le categorizzazioni colpevolizzanti, rivendicando rispetto per la loro sofferenza e riconoscimento e cittadinanza per le loro esperienze quotidiane, destreggiandosi tra speranza e frustrazione, violenza strutturale e un fine lavoro affettivo.

**Chiara Costa**

***Adozione e mobilità: una storia circolare***

Questo contributo intende offrire degli spunti sull'intreccio di mobilità, riproduzione e giustizia sociale nell'adozione internazionale. L'obiettivo è ri-centrare tale narrativa partendo dai saperi e dalle pratiche delle famiglie etiopi, le loro comunità, e le loro bambine. L'intervento esplora quelle interpretazioni che prediligono una lettura della separazione fra la bambina adottata e la sua famiglia nella chiave dell'inter-connesione (cura, reciprocità, obbligo filiale) piuttosto che della disconnessione (abbandono, disinteresse, negligenza parentale). In una prospettiva epistemologica antitetica alla narrativa che vede l'adozione come cesura (relazionale e generazionale), questo intervento interroga la capacità (e il potenziale) della mobilità infantile di tessere legami e costruire reti "famigliari e solidali" come forme di contro-discorso per affrontare questioni (post)coloniali e di disuguaglianza sociale. L'adozione si rivela un terreno tanto intimo quanto pubblico e politico, e la "circolazione" della bambina adottata, che richiama la circolarità del dono, diventa simbolo di aspettative e investimenti delle famiglie etiopi.

**Elisa Muntoni**

***Soggettività costrette, scelte in pericolo: sessualità, potere riproduttivo e adolescenza nella migrazione***

Il presente contributo si propone di riflettere sulla molteplicità di pericoli e condizionamenti che orientano, comprimono e compromettono le scelte riproduttive delle adolescenti migranti nella società italiana. A partire dall'esperienza di due sorelle marocchine di fede musulmana incontrate sul campo nel corso della ricerca etnografica che ho realizzato tra il 2017 e il 2018, si intende affrontare l'intersezione tra: le crisi che attraversano il processo migratorio e che da esso sono generate, con riferimento alla precarietà materiale, alla marginalità sociale e alle asimmetrie di potere sperimentate nel contesto d'approdo; i significati, spesso "inediti", che si

inscrivono del corpo femminile nell'esperienza migratoria e le forme di controllo del potere riproduttivo femminile che ne possono scaturire; le strettoie entro cui sono costrette le scelte riproduttive delle giovani di recente migrazione nella società italiana, in particolare sotto il profilo dell'accessibilità sia alle informazioni relative alla salute sessuale che alla contraccezione in termini materiali, laddove permangono barriere economiche e giuridiche in grado di pregiudicare l'esercizio dei diritti riproduttivi.

**Marco Bacchella, Ylenia Baldanza**

*Pratiche di autocura transgender come negoziazione di agency*

Partendo da un'analisi di come la categoria diagnostica dell'attuale disforia di genere sia stata costruita nelle varie edizioni del DSM, si è evidenziato come le rappresentazioni sociali delle identità trans strutturate e, al contempo, siano strutturate dalla biomedicina. Vengono dunque prese in esame le difficoltà incontrate da cinque giovani soggetti transgender nell'interfacciarsi con psicoterapeuti, psichiatri, endocrinologi e medici di base. Particolare attenzione è data al rapporto conflittuale che intercorre tra l'individuo e l'autorità biomedica e che determina un forte senso di sofferenza e alienazione. Quando il rapporto tra il soggetto e l'istituzione biomedica diventa scenario di conflitti e frustrazioni, alcuni individui riaffermano il controllo sul proprio corpo attraverso l'autocura. Si è dunque analizzato come l'agency di questi giovani individui si affermi all'interno di comunità online, luoghi virtuali di confronto e dialogo per chi fa uso di ormoni acquistati sul mercato grigio o per chi manipola le dosi e la posologia indicata dal medico.

## **PANEL 6 - *Pharmakon. Farmaci e vaccini tra rimedio e apocalisse***

Coordinano: **Chiara Moretti** (Università di Bologna), **Giovanni Pizza** (Università di Perugia), **Pino Schirripa** (Università di Messina)

La pandemia ha riproposto con stringente attualità i discorsi e le pratiche legate all'uso dei vaccini e dei farmaci. Per quel che riguarda i vaccini, da una parte, gli atteggiamenti e le prospettive antivacciniste, già presenti nei differenti contesti sociali e che negli ultimi anni avevano già guadagnato una propria visibilità, hanno occupato un posto importante nella scena pubblica, sia pur rappresentando un variegato campo di opinioni e pratiche che è difficile ridurre a una sola prospettiva. Dall'altra parte, la gestione delle politiche sanitarie, dalle pratiche di controllo alla non-liberalizzazione dei vaccini, è entrata a pieno nell'arena politica e sociale, rompendo in maniera trasversale movimenti e gruppi. Si verifica poi un ulteriore fenomeno che, per il momento, sembra avere ricevuto minore attenzione: il considerevole aumento di uso di farmaci, soprattutto ansiolitici-antidepressivi e antidolorifici, che circolano sia attraverso canali formali e ufficiali sia in maniera clandestina. Ciò che unisce i due fenomeni non è tanto la loro contemporaneità. In tutti e due i casi si ha a che fare con quello che possiamo definire "la materialità della cura". Un oggetto che circola, viene distribuito, si scambia, in maniera legale o illegale, e il cui fine dovrebbe essere quello terapeutico. Per diversi aspetti i due ambiti presi in esame permettono di vedere come l'aspetto terapeutico sia messo in questione, ridando dunque al lemma *pharmakon* la sua originaria ambiguità, e come esso diventi la posta in gioco, materiale e simbolica, di complesse negoziazioni politiche. Ragionare sulla materialità del farmaco, così come dei vaccini, permetterà inoltre di indagare le diverse mediazioni sociali che lo caratterizzano, compongono e plasmano come oggetto. Consentirà, infine, di riflettere su come pratiche e discorsi lascino emergere l'ambiguità del farmaco: da rimedio a strumento di controllo se non addirittura di distruzione, a seconda della peculiarità dei contesti e delle circostanze. La sessione accoglierà contributi, principalmente etnografici, che si muovano lungo le linee di indagine qui delineate.

### **Carolina Vesce**

#### ***Il fare degli ormoni. Etnografia della terapia ormonale sostitutiva per l'affermazione di genere***

Riferendo alcuni dei risultati di una ricerca di lunga durata con persone trans, vorrei concentrarmi in questo contributo sull'azione degli ormoni sui corpi in transizione e sulle tecniche, gli usi, le rappresentazioni e i saperi di cui questi farmaci sono protagonisti. A partire dall'etnografia, mi propongo di guardare alla materialità e ambiguità del farmaco ponendo l'accento sui processi di incorporazione dell'azione degli ormoni e sulle rappresentazioni, le pratiche e le tecniche del corpo che questa azione genera. Si tratta di un fare il genere che si materializza nel corpo – attraverso la distribuzione pilifera, della massa grassa, lo sviluppo del seno o il diradamento di capelli. D'altra parte, nel caso della terapia virilizzante, il farmaco stesso porta in sé una carica di ambiguità, essendo soggetto alla possibilità di inversione e alla trasformazione in estrogeno. Posta in gioco nella relazione con gli specialisti incaricati di redigere la relazione di accesso alle terapie, gli ormoni si caricano di un potere trasformativo che investe non solo i corpi trans, ma anche le politiche del corpo e le politiche sanitarie nel nostro paese.

### **Chiara Magliacane**

#### ***Dove finiscono gli antidepressivi? Uno studio etnografico a Belfast Ovest***

L'abuso di antidepressivi-ansiolitici in Nord Irlanda suscita crescente preoccupazione tra gli addetti alla 'cura' appartenenti alle strutture medico-sanitarie o ai servizi sociali, i quali considerano la dipendenza da questi farmaci, soprattutto tra i giovani, significativamente più urgente di quella dalle droghe illegali. Questo intervento si basa su uno studio etnografico condotto a Belfast Ovest nel 2018-9, un periodo di transizione post-Brexit ancora ignaro della pandemia che avrebbe poi ulteriormente afflitto una delle aree più colpite dal conflitto nordirlandese e dalle disuguaglianze socioeconomiche. L'antidepressivo non rimane vincolato alla risoluzione di una sofferenza psicologica bensì, dipanandosi al di fuori dei contesti medico-sanitari, diventa strumento sia ricreativo che di controllo: scambiato, venduto e mosso all'interno di una rete clandestina, il farmaco è al centro di uno scambio negoziale tra gruppi paramilitari e i giovani – scambio ulteriormente mediato da operatori sociali nell'area – sintomo di un panorama complesso che mette in discussione il concetto stesso di 'cura'.

### **Luca Sterchele**

#### ***"Fuori è un farmaco come tutti gli altri, qui no". Significazioni e usi "imprevisti" del farmaco in carcere***

Al netto della mancanza di indagini epidemiologiche precise e di rilevazioni sistematiche, si stima che circa il 40% della popolazione reclusa negli istituti penitenziari italiani faccia uso regolare di psicofarmaci (Associazione Antigone, 2021). Prendendo le distanze da interpretazioni semplicistiche del dato in questione, il presente contributo mira a ricostruire la complessità degli usi sociali del farmaco in carcere. Muovendo da un lavoro di ricerca etnografica condotto dall'autore all'interno di tre Case circondariali del Nord Italia tra il 2017 e il 2019, si

intendono illustrare i processi di risignificazione e le pratiche che persone recluse e operatori sviluppano attorno all'oggetto farmacologico. La focalizzazione dell'attenzione etnografica sul farmaco consente così di portare in luce alcuni tratti centrali che caratterizzano l'orizzonte morale e simbolico del penitenziario. Allo stesso tempo, il carcere si rivela essere un osservatorio privilegiato nello studio di pratiche sociali che si articolano in un continuum tra il dentro e il fuori le mura.

**Fabrizio Chiodo, Elena Zapponi**

***Il pensiero della cura cubano letto attraverso lo sviluppo del vaccino Soberana e la ricerca del farmaco "que escasea"***

Il contributo propone una riflessione sulla materialità della cura concentrandosi sulle due dimensioni dei vaccini e dei farmaci. L'analisi si incentra sull'ideazione, sviluppo, somministrazione del vaccino *Soberana* (in adulti e bambini) e il pensiero della cura indagato attraverso un'etnografia svolta a distanza e presso donne cubane-romane. Si considererà la gestione della pandemia da COVID-19 a Cuba e i mutamenti accelerati indotti nell'isola dalla pandemia - crisi dell'industria turistica, aumento della sofferenza strutturale prodotta dal *bloqueo*, inflazione e riorganizzazione del sistema monetario - in un contesto di incendi e uragani che hanno prodotto una rinnovata percezione di apocalissi culturali e un importante fenomeno migratorio. Inoltre, si rifletterà sulla geografia immaginaria del proprio paese che si produce nella distanza tra nostalgia e resistenze. Nonostante scelte di vita che portano a risiedere lontano, la biotecnologia pubblica è pensata come pilastro della cultura rivoluzionaria e mezzo per diminuire le disuguaglianze sociali. In questo contesto, dove il mondo della salute pubblica costruito dalla rivoluzione socialista è ritenuto la via per protezione della collettività, è utile riflettere sulla vita sociale dei farmaci. Numerose sono le mediazioni che avvengono intorno a quest'oggetto sociale in una quotidianità dove la *lucha* per tutto ciò che *escasea* diventa una condizione ontologica: ricerca di medicinali dovuta al *bloqueo*, conoscenza delle componenti dei farmaci, circolazione informale di medicine che entrano nel paese con il turismo, uso combinato di farmaci e terapie tradizionali invitano a pensare lo spazio della salute decentrando lo sguardo dal mondo dei consumi pensato a Cuba come "Occidente". Infine, la nostalgia per quelle medicine cubane così difficili da trovare nella stessa Cuba portano a pensare all'efficacia materiale e simbolica delle pratiche di cura e al rapporto tra cittadinanza e salute.

**Domenico Maria Sparaco**

***Fratture epidemiche: La scelta vaccinale nella prima zona rossa d'Italia***

Con l'avvento della pandemia di Covid-19, sempre più termini prima appannaggio della sola biomedicina sono entrati nel lessico e nel dibattito comune. In particolar modo la campagna vaccinale è stata al centro dell'arena politica nazionale, determinando due (macro)schieramenti essenzializzanti: sì-vax/no-vax. Il capitale simbolico del vaccino è emerso in tutta la sua evidenza divenendo il significante attorno al quale si sono coagulati i discorsi, le pratiche e le tattiche degli attori sociali. A partire da una ricerca svolta a Codogno, prima "zona rossa" d'Italia, mi concentrerò su come la polarizzazione sociale sul vaccino si è riproposta sul campo. A dispetto della semplificazione che vorrebbe ridurre ogni posizione in una delle opposizioni binarie (Sì/No), solo l'etnografia ha restituito complessità al tema. Un'analisi attenta delle enunciazioni dei miei interlocutori mostrerà come dietro la scelta vaccinale si annidino processi di soggettivazione, epistemologie politiche e corporee divergenti.

**Oswaldo Costantini**

***No profit on pandemic. Note per una lettura antropologica dei rapporti di classe nella fase covid nell'intreccio tra la privatizzazione dei brevetti sui vaccini e nuovi modelli di disciplinamento sociale***

Ruben Andersson ha negli ultimi anni ragionato sulla "bioeconomia", i processi di produzione ed estrazione di valore generati dalla stessa vitalità umana, intesa nel senso generale di dare continuità alla vita nei suoi aspetti più fisici ed emozionali/mentali, e non più dunque dalla sola messa a valore dei corpi come forza lavoro. L'intervento vuole partire da questi aspetti per mettere in evidenza il macchinario di accumulazione di capitale privato messo in moto dalla mancata liberalizzazione dei brevetti sui vaccini in una fase così delicata della pandemia. Tale dato vorrebbe essere intrecciato, tuttavia, con la questione dell'uso del meccanismo vaccinale come regolatore e innovatore dei rapporti di classe e, più in generale, della relazione stato/cittadini. Nella frattura fiduciaria creatasi, una parte consistente della popolazione non ha aderito spontaneamente alla campagna vaccinale, ma sotto l'azione del cosiddetto Green Pass, introdotto, solo in Italia, anche in ambito lavorativo. Attraverso alcuni casi etnografici di lavoratori si esploreranno le diverse poste in gioco dell'aut aut tra il salario e la scelta terapeutica.

**Corinna Santullo**

*«Oggi ti salva ma domani ti uccide»: antivaccinismo tra speranza e disgrazia*

Nei discorsi di molti degli antivaccinisti incontrati emerge chiaramente la materialità del vaccino, la cui disambiguazione con il farmaco è processuale e mutevole in base ai contesti in cui essi sono inseriti. Il farmaco, come il vaccino, è un oggetto, un prodotto industriale, una merce: entrambi hanno una propria vita sociale, sono parte di un flusso internazionale di capitali e commercio, entrambi possono essere simboli della speranza, o anche di denuncia alle storture del capitalismo. I vaccini, anche in virtù della loro materialità che, rispetto ai farmaci, non è soggetta alla manipolazione da parte delle persone “comuni”, sollecitano un immaginario dominato da un loro uso politico e veicolano prodotti culturali come le ideologie e i discorsi della cospirazione. Con l'avvento del Covid-19, nelle prospettive antivacciniste, emerge dirompente l'ambiguità del vaccino. Per alcuni *no-vax* l'accoglimento da parte della popolazione del vaccino anti-Covid-19 ha una duplice valenza: da un lato garantire loro la “salvezza”, scongiurando l'introduzione dell'obbligo vaccinale, dall'altro tramutarsi nella «giusta punizione» contro chi non si ribella.

**Paolo Riccardo Oliva**

*“Questo vaccino uccide? Riflessioni antropologiche sulla campagna vaccinale avvenuta a Venezia, 2021-2022*

Obiettivo di questo intervento sarà quello di analizzare alcuni aspetti legati alle convinzioni di un significativo campione veneziano (oltre 8000 persone) vaccinati contro il Covid-19 all'interno dell'ULSS 3 Serenissima tra l'aprile 2021 e il marzo 2022. Questa ricerca è stata possibile grazie alla mia assunzione in qualità di amministrativo per conto di un'importante cooperativa (Cento Orizzonti Srl), che mi ha consentito di avvicinarmi direttamente con un importante bacino d'utenza che ha fatto emergere infiniti e peculiari sentimenti in merito a questa campagna. Quali sono stati i dubbi, le paure, le insicurezze, gli interrogativi di chi arrivava negli hub vaccinali per l'immunizzazione? Come è cambiata la percezione del vaccino, in seguito all'introduzione del Green-Pass? Quali erano le preoccupazioni di quelle persone alle quali veniva assegnato con la seconda o terza dose un altro tipo di vaccino rispetto a quello con cui si era iniziato il ciclo vaccinale? Che ruolo hanno avuto i social o i mezzi di comunicazione nell'improntare quelle nozioni in merito alla profilassi anticovid? Quali disturbi venivano segnalati, oltre a quelli più comuni, dopo la somministrazione di vaccino? Come le persone si sono curate in caso di disturbi? Attraverso la raccolta di numerose testimonianze, orali, fotografiche e scritte, e la stesura quotidiana di un diario di campo, cercherò di rispondere a queste domande e di aprirne un'approfondita riflessione.



## **PANEL 7 - Nuovi immaginari apocalittici – Salute e orizzonti culturali della crisi**

Coordinano: **Fabio Dei** (Università di Pisa), **Luigigiovanni Quarta** (Università di Bergamo)

Negli ultimi anni della sua vita, Ernesto de Martino stava spostando il proprio sguardo etnografico verso nuovi territori. Negli anni Cinquanta, aveva riconosciuto nelle culture subalterne del Mezzogiorno d'Italia il campo dove si poteva studiare con maggior profitto il tema del “terrore della storia”, e identificare i dispositivi mitico-rituali di protezione e di riscatto che la cultura tradizionale metteva a disposizione dei soggetti e delle comunità umane. Negli anni Sessanta, il suo interesse si sposta verso dimensioni più ampie della società contemporanea, con i suoi impetuosi mutamenti. Sul piano etnologico o extraeuropeo, non sono più i “primitivi” ad attrarre la sua attenzione, ma i movimenti di decolonizzazione e le loro specifiche modalità di pensiero “apocalittico”; sul piano “interno”, non più le “plebi rustiche” colte in una compattezza e in un isolamento che non esistono più, ma le dinamiche della nuova società e cultura di massa. Il progetto incompiuto su *La fine del mondo* esprime appieno questo nuovo interesse. Come si manifesta il terrore della storia in queste mutate condizioni storiche (e in questa fase così diversa delle relazioni tra piano egemonico e subalterno)? De Martino risponde analizzando diverse forme dell'immaginario apocalittico a lui contemporaneo: un immaginario che può essere elaborato in termini religiosi (i movimenti messianici, i cargo cults) o politici (l'apocalittica marxiana), oppure venir incorporato in prodotti della letteratura alta (Sartre, Moravia e l'esistenzialismo) o bassa (come la fantascienza). Il rischio della distruzione nucleare del pianeta, ad esempio, appare come una tematica pervasiva su tutti questi livelli. Ma in che modo la cultura contemporanea elabora nuove modalità mitico-rituali di protezione o riscatto dal rischio radicale di non esserci, del collasso della coerenza del Sé e insieme di quella del “mondo”? Si può riattivare l'antico meccanismo del rito che mima la crisi per risolverla poi in un orizzonte di senso destorificato? De Martino sembra pensare di sì: con la differenza, però, che nell'orizzonte umanisticamente orientato delle società secolarizzate e individualistiche contemporanee non è più possibile un rito che si affidi a una realtà numinosa e metastorica. Se in *Sud e magia* il rito era definito come un modo di “stare nella storia *come se* non ci si fosse”, oggi (lo afferma de Martino nel quasi dimenticato dibattito con Camillo Pellizzi) abbiamo “preso coscienza” di quel *come se*: e ci è dunque data soltanto la possibilità di un simbolismo consapevolmente umanistico, tutto interno alla storicità.

Ora, l'antropologia medica ha inglobato nel suo strumentario concettuale la nozione demartiniana dell'efficacia terapeutica del simbolismo mitico-rituale, applicato alle culture tradizionali o almeno ai soggetti subalterni e marginali. Si è invece tenuta piuttosto lontana dagli sviluppi cui l'etnologo napoletano si stava sempre più avvicinando. Questo panel vuole appunto chiedersi se è possibile integrare nella disciplina le tematiche appena accennate: il “terrore della storia” nella società globale, gli strumenti culturali della sua configurazione (numinosa o umanistica), le forme del “mito” e del “rito” che conferiscono orizzonte culturale alla “fine del mondo”. A partire dalle suggestioni demartiniane, sono incoraggiate comunicazioni di ricerca e riflessioni sull'evoluzione degli immaginari apocalittici negli ultimi decenni, in campi come il cinema, la letteratura e altre forme della cultura di massa, i movimenti politici e religiosi, il pensiero filosofico e socio-antropologico. Particolarmente urgente è analizzare i modi in cui il tema della fine del mondo – o di un mondo – si è presentato come chiave di lettura di crisi globali degli ultimi anni: dal timore del terrorismo alla crisi ambientale ed energetica, dalla pandemia da Covid-19 alla guerra in Ucraina. In tutti questi casi è interessante da un lato esaminare il modo in cui gli intellettuali hanno configurato la crisi e risposto ad essa nei termini di ben consolidati repertori apocalittici, teorici, narrativi e iconici; dall'altro, documentare i modi in cui tali retoriche e tali immagini si sono consolidate in *topoi*, in narrazioni diffuse e pervasive, trasmesse principalmente attraverso le forme della comunicazione di massa. Vorremmo far emergere la rilevanza di tutto ciò con una più generale antropologia della salute; e chiederci quali prospettive la nostra disciplina è in grado di offrire rispetto a quelle che hanno proposto alla crisi risposte in termini di “trauma”, di counseling e terapie psicologiche e individuali.

**Dorothy L. Zinn**

### ***Apocalissi cangianti? Dalla psicopatologia al valore***

Nel suo capolavoro incompiuto *La fine del mondo*, Ernesto de Martino tentava una disanima dell'apocalisse, mettendo a confronto l'apocalisse “culturale”, declinata in vario modo, con quella “psicopatologica”. Considerando vari esempi apocalittici recenti –dal radicalismo islamico ai suprematisti bianchi ai culti religiosi di nuova invenzione– non è però chiaro come avviene il passaggio a ciò che potremmo intendere come psicopatologia: da un lato questi raggruppamenti sociali sono dotati a modo loro di valori comunitari, riti e miti, dall'altro lato in molti casi finiscono per compiere degli atti atroci (attentati terroristici, stragi, suicidi di massa). Questo contributo prende spunto dal pensiero demartiniano per considerare in modo meno rigido le sue tipologie apocalittiche e interrogarsi sulle condizioni in cui possono mutare in psicopatologia. Vice versa, tuttavia, dall'angoscia e rischio psicopatologico possono anche nascere dei nuove espressioni sociali che mutano l'apocalisse di segno verso l'escaton in senso positivo.

**Virginia De Micco**

*Il traumatico: un'apocalissi del domestico?*

La nozione di 'trauma' assume sempre più un valore sociale e politico, allargando spesso a dismisura l'ambito clinico all'interno del quale è nata e si è affermata, a costo spesso di 'deformarne' addirittura le finalità e le capacità interpretative. In questo scivolamento dall'ambito clinico a quello socioculturale va a rivestire un ruolo 'etico' in cui sembrano ambigualmente sovrapporsi pratiche sociali, critiche istituzionali e sofferenze individuali e collettive. L'elemento *traumatico* appare sempre più pervasivo sia all'interno delle relazioni individuali, che nelle interazioni tra soggetti e istituzioni, fino a diventare *la* 'forma' culturale stessa che la "crisi della presenza" assume nella contemporaneità. Nell'intervento attraverso alcuni esempi tratti dalla percezione collettiva di fenomeni quali le migrazioni, la pandemia e la guerra, vengono analizzate le ragioni di questa vera e propria egemonia – e inflazione- della nozione di trauma che sembra affermarsi nell'immaginario collettivo come unica griglia interpretativa per le congiunture critiche sia individuali che sociali. Da un lato ogni 'evento' storico imprevedibile è immediatamente dichiarato come inaccettabile e, di conseguenza, traumatico, dall'altro l'incapacità di attingere ad un rinnovato piano metastorico che possa efficacemente "destoricizzare il negativo" offrendo un orizzonte di reintegrazione, secondo la nota definizione demartiniana, sembra rendere impossibile costruire quel piano del domestico-utilizzabile che è il controcanto necessario di ogni 'terrore' apocalittico.

**Roberta Raffaetà**

*De Martino e gli algoritmi. Dispositivi mitico-rituali planetari per fronteggiare l'Apocalisse*

Varie crisi epidemiologiche di portata apocalittica (epidemie, antibiotico resistenza...) stanno emergendo in interazione con la crisi ecologica. Per anticiparle e fronteggiarle, in campo biomedico diventa sempre più diffuso l'approccio One Health in cui salute umana e ambientale sono considerate interdipendenti. A livello operativo ciò si declina nel processamento, attraverso algoritmi e sistemi di intelligenza artificiale, di grandi quantità di dati, archiviati in piattaforme digitali interdisciplinari e transnazionali. In questo scenario, presento il caso degli studi sul microbioma. Attraverso sistemi tecnologici avanzati, gli scienziati da me osservati elaborano nuove modalità mitico-rituali di protezione e anticipazione del rischio radicale di non esserci attraverso la creazione di nuove categorie biosociali destoricizzate ("attraverso le specie, il tempo e lo spazio"). Queste, se da un lato si propongono come un techno-fix salvifico, dall'altro mettono in pericolo la coerenza del Sé e del 'mondo' mutando non solo la convenzionale categoria di 'umano' ma anche le stesse idee di spazio e di tempo. Ciò offre spunti per pensare criticamente a dispositivi mitico-rituali destoricizzati.

**Luigigiovanni Quarta**

*Vivere la fine del mondo. Il caso etnografico di un malato di mente autore di reato*

Il tragitto migratorio di Omar, un giovane burkinabé, è un percorso geografico ed esistenziale "normale" per molti migranti dell'Africa Occidentale. È lui stesso a considerare la propria storia come classico peregrinare per i suoi connazionali. In questo lungo tragitto, tuttavia, nella sua storia si aggiungono due elementi non irrilevanti: la psicosi e il reato. Questo lungo itinerario rievoca inevitabilmente le parole con cui *La fine del mondo* ci offre l'angoscia dell'uomo che smarrisce, nel suo orizzonte, il campanile, punto di riferimento del senso e del luogo. Ed è a partire dalla questa storia che intendo articolare le mie riflessioni su perdita e reintegrazione possibile di un mondo, per come viene delineato a più riprese nell'opera di de Martino. Di fronte a questo mondo originario che si sgretola insieme a quello voluto e ritrovato in un altro stato e in un altro continente, ciò che emerge è la *cura* come pratica di ricostruzione di un orizzonte di valore che sappia coniugare tanto le esigenze storico-culturali di un migrante quanto la capacità di dare un nome a uno stato psicopatologico, cioè di dotarlo di significato. Se c'è un *eschaton* possibile che appare in questa "singolare" apocalisse, esso si trova proprio all'intersezione di discorsi e pratiche (alcune, per noi di origine molto lontana, legate al mondo culturale di provenienza di Omar; altre, invece, al cuore della relazione psicoterapeutica moderna in cui oggi si trova "gettato") che intendono intrecciare quei fili di una intersoggettività che è sola condizione possibile perché, domani, per Omar si possa ancora dare un mondo.

**Franco Lai**

*Pandemie e narrazioni distopiche da fine del mondo*

Negli ultimi anni alcuni autori (Ghosh, Viveiros De Castro, Trexler, McEwan) hanno espresso la loro posizione riguardo al modo in cui la letteratura ha trattato un tema da fine del mondo come l'Antropocene e il mutamento climatico. Nel mio paper presento alcune considerazioni riguardanti il modo in cui alcune narrazioni da fine del mondo hanno al centro le pandemie, prendendo spunto dalle affermazioni di Ernesto De Martino riguardanti le rappresentazioni della fine del mondo nell'industria culturale riportate dagli organizzatori del panel. L'operazione che intendo fare è trattare queste opere letterarie come fonti di interesse sociale e culturale mettendo in luce le

analogie e le differenze del modo in cui si sviluppano le narrazioni. In questo paper mostro alcune opere a mio parere rappresentative e alcune storie esemplari per capire il modo in cui il romanzo e il racconto hanno trattato il tema delle epidemie (peste, colera, ecc.) che hanno attraversato la storia moderna e contemporanea. In queste narrazioni emergono alcuni elementi interessanti quali: il virus come arma di guerra, la peste come grande “livellatrice” delle classi sociali, il rapporto tra attori sociali e potere, la malattia come espressione delle condizioni sociali, i rumors che si sviluppano nella società come portato della paura, la ricerca della colpa, le cognizioni locali della malattia e delle sue modalità di contagio.

**Alessandra Borreca**

***“Il mondo non è nato così”. Rappresentazioni ed esperienze della pandemia nella comunità pentecostale di Montarioso***

Il mio contributo nasce da una ricerca etnografica svolta presso la chiesa pentecostale di Montarioso, nel comune di Siena. Guidata da Iyabo, pastore dalla forte presenza carismatica, la chiesa è frequentata dalla comunità nigeriana residente in città e nella provincia. Lo svolgimento della ricerca è avvenuto tra il 2019 e il 2021, dunque in coincidenza con il diffondersi della pandemia di Covid-19; ciò mi ha portato ad osservare gli effetti del *lockdown* su questa comunità. Ho potuto così constatare come la stessa chiesa pentecostale sia stata una risorsa fondamentale per i fedeli nel periodo pandemico. Una risorsa che ha permesso, in particolare, di confrontarsi moralmente con lo stato di emergenza venutosi a creare. L’interpretazione religiosa sviluppata dal pastore e dai fedeli per comprendere e rappresentare la crisi, ha dato la possibilità alla comunità di affermare una propria posizione rispetto a norme sanitarie e di ordine pubblico che, se limitavano la libertà di spostamento e di aggregazione alla popolazione italiana nel suo insieme, avevano effetti particolarmente drammatici sui migranti, quasi ad enunciarne esplicitamente e ad approfondirne la loro marginalità. Rispetto a tutto ciò, il quadro di lettura pentecostale ha messo in moto un processo di soggettivazione morale e politica che ha riguardato da una parte il confronto con la biomedicina e le nozioni ufficiali della malattia, dall’altra il confronto con le disposizioni e le norme dello Stato italiano. Per studiare questo processo ho usato parte dei quadri teorici già adottati da Ruth Marshall per analizzare la “rivoluzione pentecostale” nigeriana e da Jean-François Bayart per descrivere le religioni contemporanee in Africa-sub-sahariana. Seguendo la rielaborazione di alcuni concetti foucaultiana proposta da questi autori ho rappresentato la risposta culturale e religiosa della comunità nigeriana al Covid-19 nei termini di un processo di soggettivazione morale. I fedeli nigeriani, in effetti, hanno voluto costruirsi e proporsi come soggetti morali a pieno titolo, nonché come membri della comunità politica nazionale, opponendosi così al rischio di essere marginalizzati. Il discorso e le fede pentecostale si sono rivelati come un mezzo per reintegrare nella storia un soggetto che avverte la minaccia di esserne escluso, dandogli la possibilità di affermare di interpretazioni e valori altri rispetto a quelli dell’ordine egemonico che lo inferiorizza.

**Gabriele Vitale**

***“Il profumo dell’Apocalisse”. La pandemia e i segni nascosti della fine del mondo***

La stagione pandemica dovuta al SARS-CoV-2 ha dato nuovo vigore alle posture di dissenso sui vaccini evidenziando angosce e immaginari circa un’imminente fine, talvolta di insieme di significato, talvolta del mondo per come lo conosciamo. Scartata l’ipotesi che la società occidentale del XX secolo stesse secolarizzandosi e che la razionalità scientifica avrebbe sostituito ogni altra risorsa simbolica per parlare delle *particolari manifestazioni del negativo che punteggiano l’esistenza*, momenti di crisi intensa e relativa incertezza sembrano oggi, invece, mobilitare nuove e vecchie energie metastoriche, le quali permettono di destoricizzare il disastro grazie a narrazioni più o meno *realisticamente orientate* e di trovarne risoluzione (De Martino 1959, 1977). L’attività di ricerca sul campo ha indicato pandemia, crisi ambientale, energetica ed economica, guerra in Ucraina ed altri nuclei di incertezza come coordinate che puntano verso una fine. In questa escatologia è stato possibile per gli intervistati riflettere, agire e limitare la labilità della propria *presenza*. Storicizzare queste energie permette di scavalcare l’aporia con la quale esse sembrano approcciarsi alla crisi.

**Rossella Galletti**

***Apocalissi di ritorno: il Candomblé di Bahia “contro” le fini dei mondi***

Lo sforzo al quale la presente proposta si direziona è pensare gli universi apocalittici, gli orizzonti della crisi, le inquietudini e il terrore del non esserci che attanagliano l’umanità nel presente, con gli occhi e le categorie di chi ha già sperimentato l’apocalisse o, meglio, un sentimento apocalittico derivato dal dominio coloniale, dallo schiavismo, dalla demolizione dell’*habitat* dei popoli che lo subirono, dalle morti di massa che ne generarono. Lo sguardo che si intende prendere in considerazione è quello di una frangia della popolazione dello stato di Bahia (in Brasile), figlia della tragedia coloniale e delle condizioni precarie di vita che ne seguirono. Una popolazione schiacciata dalla fame, dalla povertà, dalla violenza, dalla discriminazione ancora oggi “tangibile” e da una

conseguente crisi collettiva dell'esserci nel mondo. A questa che chiamerò per semplificazione la “prima apocalisse”, ovvero un mondo percepito sull'orlo del collasso come conseguenza dell'esperienza coloniale, si è opposta, creando un orizzonte culturale di risposta non egemonica: il Candomblé, una religione afrobrasiliiana basata sul culto degli Orixá/Santi. Di fronte alla “seconda apocalisse”, quella per “noi” contemporanea della pandemia e della guerra nucleare, a dispetto della crescente tendenza individualistica delle società del mondo attuale, la risposta del Candomblé si configura ancora con una modalità di agire nel mondo in “comunità”, intesa come luogo ideale in cui il gruppo sorpassa il singolo, ne diventa condizione imprescindibile per il superamento delle crisi, che spesso si manifestano sotto forma di “malattie” che colpiscono i singoli individui. In questo universo culturale il rito si affida ancora ad una realtà numinosa ed è efficace. Gli spunti proposti, sui quali si intende riflettere, sono il frutto di diverse incursioni di campo in alcune città e villaggi dello stato di Bahia (Buerarema, Salvador de Bahia, Ipiaú etc.), dove ho svolto ricerche etnografiche a partire dal 2018, e dalla costante frequentazione a distanza (attraverso videochiamate, lettere ecc.) di adepti del Candomblé, tra cui *pai* e *mãe de santo*, considerati non solo delle guide spirituali, ma anche dei curatori.

### **Giuliano Buzzao**

#### ***La Resilienza, nuova tecnica e retorica di protezione contro il rischio della fine del mondo?***

Il contesto sociale e religioso in Haiti dopo il terremoto del 2010. Negli ultimi 20 anni il concetto di Resilienza ha esteso la sua influenza fino a diventare un termine d'uso comune per indicare la capacità di superare le crisi, sia individuali che sociali. Il mio intervento ha come ipotesi di partenza che proprio la Resilienza sia una delle modalità di risposta attuali al “terrore della storia” e che questa venga utilizzata come risorsa e retorica di fronte al rischio di non esserci più. Per cominciare ripercorrerò molto brevemente le ragioni del successo della Resilienza in due ambiti precisi: quello umanitario e quello della salute mentale. Cercherò poi di analizzare questa ipotesi alla luce del contesto post-catastrofico del dopo terremoto del 2010 in Haiti, caratterizzato da un pesante intervento umanitario internazionale e da diversi cambiamenti in ambito religioso. Più precisamente, proverò a analizzare i modi in cui questa retorica è presente nel discorso e nelle pratiche religiose, umanitarie e psichiatriche, per presentare infine qualche pista di ricerca futura.

### **Angela Curina**

#### ***Etnografie dell'umiliazione***

Tramite la *diaspora* marocchina, si guarderà ai nessi tra razzismo, classismo e alterizzazione; intersezioni che fondano vissuti violenti nell'alveo di un percorso migratorio incuneato nella matrice della *colonialità*. L'etnografia condotta tra Torino e Casablanca farà luce sui rapporti di subalternità che si riproducono sulla linea di colore, genere e classe. Ciò fonda resistenze private che possono essere lette come *crisi della presenza* poiché rimandano a dimensioni di solitudine, spaesamento, crollo di *comunicabilità* e *operabilità*: crisi che, dalla narrazione egemone, vengono criminalizzate o medicalizzate. La diaspora letta nelle parole e nel “portato fisico” delle persone incontrate sarà guardata come un'embricatura di tempi dove congiunture storiche dominate da rapporti di potere tracciano il segno di tensioni profonde che attraversano l'oggi. L'oggetto costante di tali inquietudini è il problema dell'*esservi*, teso tra il perenne rischio della crisi radicale e la ricerca di riscatto. Di fronte alla necessità di ricavare una traccia di libertà nell'oppressione, a che prezzo si può *esservi*?

### **Denise Lombardi**

#### ***Le Religioni in Ospedale. Ritualità e liminalità nella professione infermieristica***

Il rapporto con la spiritualità è uno degli elementi fondanti nella pratica ospedaliera, in grado di riattivare dei dispositivi mitico-rituali necessari agli infermieri per allontanare il rischio del collasso della coerenza del sé durante le procedure che li/e vedono coinvolti/e. Da un'analisi dei dati raccolti durante il progetto UniTo “Le Religioni in Ospedale” svoltosi nel 2021 in Piemonte, osserviamo come in alcuni reparti di terapia intensiva neonatale sia presente una bottiglietta di acqua santa necessaria a battezzare i neonati in fin di vita. Sono le infermiere ad officiare questo sacramento altamente simbolico e questa azione permette loro di controbilanciare il senso di fallimento e di dolore provato per un evento che rappresenta la fine del mondo nella sua accezione più profonda. La morte di un neonato è uno spazio di “liminalità” dove si svolgono contemporaneamente un primo e un ultimo rito di passaggio (Turner 1990). In questo frangente apocalittico vediamo come la fine sia portatrice di senso e diventi nucleo di produzione culturale (Quarta 2021) capace di integrarsi nella pratica lavorativa della cura.